

LA CITTÀ INVISIBILE

**VOCI CONTRO
IL PENSIERO UNICO**

perUn'altracittà - laboratorio politico

#164/2022

La Città invisibile, rivista edita dal Laboratorio politico perUnaltracittà

Abbiamo dato voce alle realtà di movimento e alle vertenze sul territorio per 10 anni come lista di opposizione in Consiglio comunale a Firenze. Al termine di quell'esperienza, nel 2014, abbiamo pensato che ci sarebbe piaciuto agire come collettivo con le stesse finalità, ma in altri modi e fuori dal Consiglio. Abbiamo pensato a uno strumento che contribuisse a dar voce alle lotte in corso e alla crescita di un pensiero critico dell'ideologia liberista dilagante in forma sempre più pesante.

C'erano già, come sappiamo, testate on line che svolgevano egregiamente questa funzione focalizzandosi soprattutto su eventi e temi di rilievo nazionale. Abbiamo dunque pensato di mettere le nostre energie nella realizzazione di un periodico online a focalizzazione territoriale, che desse voce alle realtà insorgenti e che svelasse le dinamiche economiche sottese alle scelte delle amministrazioni locali.

Se l'obbiettivo era (e resta) quello di non accettare la condizione attuale ma costruire una spinta al cambiamento sempre più ampia e potente, allora diventava essenziale allargare lo sguardo dalla situazione locale e individuare i collegamenti con le dinamiche a monte: tra tagli dei servizi locali e patto di stabilità, tra la privatizzazione di una società partecipata e manovre dell'economia del debito, tra l'alienazione dei beni di una comunità e federalismo demaniale, tra la chiusura di presidi sanitari e privatizzazione della sanità, tra le lotte per il diritto alla casa e logiche della speculazione e della rendita, tra gli scandali dei cantieri grandi opere e l'architettura finanziaria del project financing (ma si potrebbe continuare a lungo con gli esempi).

È nata così La Città invisibile, la rivista di perUnaltracittà dove si trovano informazioni libere e indipendenti su quanto avviene intorno a noi e diffondere una visione critica della politiche liberiste: magari con interventi mirati su fatti della settimana e una serie di rubriche tematiche. Il periodico, esce ogni due settimane, è aperto alla collaborazione delle molte persone che abbiamo incrociato in questi anni e con le quali ci siamo sentiti in sintonia. Una sorta di Osservatorio territoriale sulle conflittualità sociali esistenti e sui fronti ancora da aprire.

Oltre alla Rivista pubblichiamo ebook scaricabili gratuitamente dal sito e organizziamo cicli di incontri tematici in presenza e online, con l'auspicio che siano strumenti utili a chi le lotte le sta già praticando, e anche a chi ancora non è del tutto convinto che per contrastare la crisi globale che stiamo vivendo si devono favorire quei processi di collettivizzazione dell'analisi critica e di connessione tra istanze sociali che perseguono un analogo obbiettivo e che troppo spesso camminano in parallelo. L'utilità del nostro impegno continuiamo a verificarla, appunto, cammin facendo. Insieme.

Testata registrata al tribunale di Firenze
con il numero 6011 del 15 dicembre 2015 | ISSN 2498-9517

Direttrice editoriale Ornella De Zordo
Direttrice responsabile Francesca Conti

I nostri contenuti sono liberi, approfittane. Tutti gli articoli de La Città invisibile sono riproducibili gratuitamente utilizzando la Licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Condividi allo stesso modo 3.0. (CC BY-NC-SA 3.0). Vi preghiamo di far precedere il testo dell'articolo da queste parole: "*Questo articolo è stato pubblicato per la prima volta su La Città invisibile, rivista del laboratorio politico perUnaltracittà - Firenze, a questo indirizzo [Inserire link originale] con licenza BY-NC-SA 3.0.*"

WWW.PERUNALTRACITTA.ORG | INFO@PERUNALTRACITTA.ORG

Sommario

numero 164, 26 gennaio 2022

Primo piano

- **Toscana emergenza sfratti. I numeri fanno paura, Stefania Valbonesi**
- **GKN, un accordo scritto con la lotta. Intervista a Dario Salvetti, Valentina Baronti**
- **PNRR a Firenze#3. Come va la salute? Eugenio Conti**
- **24 gennaio, Giornata internazionale dell'istruzione. Ma... davvero? Ornella De Zordo**
- **Aeroporto di Firenze, per Giorgio Meletti una storia finita, Francesca Conti**
- **La luce dei dollari e l'antico ospedale. Ovvero, come mercantilizzare lo spazio pubblico, Ilaria Agostini**
- **Nardella cambia rotta o cambia lavoro? Tiziano Cardosi**
- **Firenze. Il contrappunto del Sindaco, Roberto Budini Gattai**
- **Cib'aria: un nuovo progetto per aprire Firenze al mondo, Elena Pontil**
- **Oxfam, la pandemia ha fatto esplodere le disuguaglianze, di redazione**
- **L'automazione non libera dal lavoro, crea Cybertariato, di Ricardo Antuns, di redazione**

Rubriche

- **Per un'ecologia anticapitalista del digitale, La materialità delle produzioni immateriali (seconda parte), di Gilberto Pierazzuoli**
- **Voci dalle lotte, Non solo numeri: per una rappresentanza sostanziale delle donne in politica, Francesca Pignataro**
- **Kill Billy, Morte a oriente di Abir Mukhurjee, di Edoardo Todaro**

Toscana, emergenza abitativa. I numeri fanno paura

written by Stefania Valbonesi
24 Gennaio 2022

Emergenza abitativa, i numeri fanno paura. Le stime, lanciate da Sunia e Cgil Firenze, sono di **oltre 150.000 famiglie alle prese in Toscana con la precarietà abitativa.**

Cinquemila rischiano di trovarsi, a partire dalle prossime settimane, le forze dell'Ordine con l'ufficiale giudiziario alle porte. Solo a Firenze, nel prossimo semestre, si rischiano oltre 70 esecuzioni forzate al mese, 30 a Pisa così come a Lucca, 40 a Livorno, 20 a Prato, Pistoia e Arezzo, 15 a Siena, Massa-Carrara e Grosseto.

Ma il primo, vero problema è che si tratta di dati che rischiano di essere abbondantemente sottostimati. La ragione la spiegano sia Laura Grandi, segretaria regionale del Sunia, che Pietro Pierri, segretario regionale dell'Unione Inquilini, sia Marzia Mecocci, del Movimento di Lotta per la Casa. Il problema è che i numeri restano potenziali, dal momento che non sono stati approntati gli strumenti per avere una percezione più precisa. In altre parole, manca ancora, almeno per quanto riguarda Firenze, quella commissione per l'emergenza abitativa, prevista dalla legge regionale e mai di fatto costituita, che vedrebbe allo stesso tavolo Corte d'Appello, Tribunale, amministrazione, Prefetto e sindacati, inquilini e proprietari. Importantissima, vista la composizione, per avere in mano davvero la situazione reale dell'emergenza. Che ad ora, disperdendosi in vari rivoli, rischia di diventare un fenomeno carsico, individuale, inabissato, che fatalmente prima o poi esploderà con tutta la forza e la rabbia delle acque sotterranee compresse e mai o mal gestite. In altre parole, si verifica una molecolarizzazione degli sfratti che di fatto ne impedisce sia la fotografia, che la messa in atto di tutele e programmazioni, sia da parte dei sindacati che dei movimenti e delle associazioni dedicate, come la Rete Antisfratto Fiorentina.

Ovviamente, non è questo il solo problema, ma conoscere il fenomeno nella sua realtà aiuterebbe, anche perché il Sunia ritiene si possa ragionevolmente arrivare, a seguito dello sblocco definitivo delle esecuzioni avvenuto il 1 gennaio scorso, al livello del 2018, **ovvero a un numero di esecuzioni fra i 100 e i 130 al mese. Secondo il segretario regionale e fiorentino dell'Unione Inquilini, Pietro Pierri, si può pensare ad almeno 700 procedimenti potenziali** pronti a diventare eseguibili nelle prossime settimane.

A fronte di ciò, accusano i sindacati, le amministrazioni si sono fatte trovare "scoperte" nonostante l'allarme sia stato lanciato almeno da un anno. A Firenze, mancano case volano, sono ancora lungi dall'essere terminati progetti di nuovi alloggi, le riqualificazioni hanno il freno tirato (basti pensare al progetto delle case di Torre degli Agli) e soprattutto rimane una quota di alloggi non assegnabili, secondo gli ultimi dati, almeno 700 alloggi nell'area

fiorentina. Inoltre, è in corso, per coloro che potrebbero “anche” pagare un affitto non troppo basso ma neppure troppo alto secondo i canoni del mercato fiorentino, notoriamente uno dei più cari d’Italia, l’operazione dell’Agenzia Sociale per la Casa, che ancora, nonostante le agevolazioni di tutto rispetto per quanto riguarda la fiscalità e un fondo di garanzia pubblico contro le morosità, non sta partendo.

Un’operazione che dovrebbe essere rivolta, come molte delle operazioni di aiuto alla residenzialità del Comune di Firenze, alla fascia grigia. Ottima definizione, che tuttavia rischia di non misurare più i tempi. Molto più calzante la definizione working poors, ovvero lavoratori poveri, che lavorano ma non hanno reddito a sufficienza per l’esistenza libera e dignitosa promessa dalla nostra Carta Costituzionale. Un fenomeno di impoverimento del lavoro che rende sempre più pesante il



problema della casa, sfornando sempre più morosità, sfratti, esecuzioni. Tanto più che, come segnala la stessa UE, anche quello che viene spacciato come “crescita” nel mondo del lavoro, è quasi del tutto assorbita da contratti a termine e precarietà diffusa. Eurostat rileva come l’11,8% dei lavoratori italiani versasse in condizioni di povertà nel 2019, uno scarto di oltre tre punti rispetto al 9,2% della media Ue e ragionevolmente si ritiene che la pandemia abbia contribuito ad innalzare e diffondere il fenomeno. Se si guarda alle retribuzioni individuali, il 25% dei lavoratori percepisce una retribuzione inferiore al 60% della mediana dei redditi, sprofondando nella categoria dei lavoratori poveri. I dati sono quelli estrapolati da Eurostat, e segnala la difficoltà di lavorare a tempo pieno, oltre che per la fragilità del sistema economico italiano, che compensa mettendo in campo i famosi “lavoretti”, anche per il boom di contratti di part-time involontario o periodi di inattività che si intervallano fra un contratto a tempo (o atipico) e l’altro, fino ai noti contratti a tempo indeterminato, ma a part time verticale: sei mesi di lavoro, sei mesi no, o al part time involontario. Oltre a ciò, sono ancora molte le famiglie a reddito unico. Tutte situazioni che sono un brodo di coltura ottimale per le morosità abitative.

Se occupazioni e sgomberi si susseguono (a Firenze in un mese si è riusciti a collezionare 5 occupazioni e altrettanti sgomberi, senza che ci sia stato un confronto reale con le famiglie in buona parte di working poors che si trovano nelle condizioni di dover occupare per abitare), il segnale è allarmante dal punto di vista del dialogo e della considerazione del problema da parte delle istituzioni. Il rischio infatti è che occupazioni, sgomberi ma anche sfratti divengano sempre più un problema di ordine pubblico piuttosto che sociale. Il rischio ulteriore è che ciò esacerbi le contrapposizioni e le fratture sociali già accentuate dalla pandemia. Da più parti ormai si invoca l’intervento del legislatore, che rimetta in piedi un programma di costruzione e recupero che torni a fornire ai lavoratori uno strumento non di esclusione, come ormai è diventata la casa, bensì di inclusione e di partenza per una ripristinata mobilità sociale.

Un intervento che deve essere veloce, anche perché la situazione rischia di diventare insostenibile. Ed è ormai una narrazione sbagliata, quella che racconta che a soffrire per la

manca di casa siano solo gli extracomunitari. Nel gruppo che il 5 gennaio è stato sgomberato a Firenze c'erano, fra fiorentini, toscani e italiani almeno 5 persone. Poi, le storie sono drammatiche: quella di Jacopo, un ragazzo toscano che ha dovuto dormire su una panchina, e a cui nel sonno sono state rubate le scarpe, col risultato che si è dovuto aggirare in pieno inverno scalzo, fino a quando un cittadino di buon cuore, avendolo notato e fermatosi a parlare, lo ha condotto in un negozio e gli ha comperato un paio di scarpe nuove. O quella di Franco, che lavora in un ristorante e dorme sotto il loggiato di una piazza fiorentina, senza potersi lavare o riposare, e che rischia, se continuerà in questo modo, di perdere il lavoro.

“L'allarme ormai è suonato da un pezzo - dice Marzia Mecocci, del Movimento di Lotta per la Casa - e mi sentirei di dire che già oggi siamo a un livello molto alto di inconoscibilità del numero reale di chi sta per subire o subisce uno sfratto. Dato incontrovertibile, ormai gli sfratti eseguiti sono quasi tutti per morosità, il resto è abbondantemente residuale. Ma oltre a ciò, il vero problema è anche il fatto che, nonostante il blocco, i procedimenti sono andati avanti senza tuttavia che le tappe siano state comunicate. Ci troviamo sempre di più di fronte a famiglie che si ritengono ancora “al sicuro”, dal momento che hanno ricevuto solo una prima notifica, e che invece si ritrovano con la forza pubblica alla porta senza essere preparate. Per quanto ci riguarda, invitiamo tutte le persone che hanno ricevuto almeno un avviso di sfratto a recarsi presso l'Urp del Tribunale per fare un controllo della propria situazione. Tutto ciò complica enormemente le cose, soprattutto se si vuole avere un quadro attendibile della situazione”.

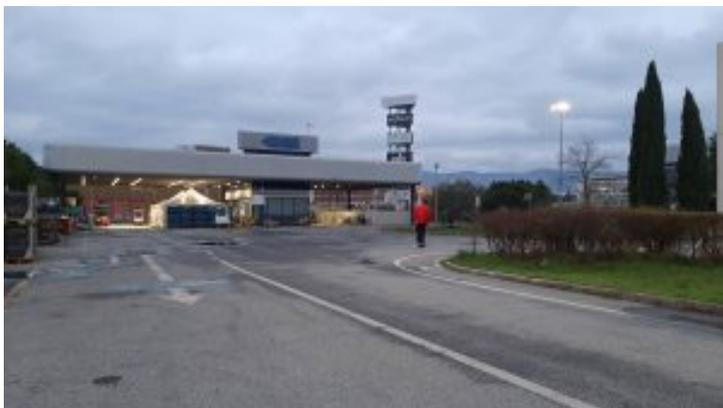
GKN, un accordo scritto con la lotta.

Intervista a Dario Salvetti

written by Valentina Baronti
24 Gennaio 2022

Sono le tre del pomeriggio di una fredda domenica di gennaio. Un operaio passa in bicicletta nel grande piazzale dell'ex-GKN di Campi Bisenzio. Si ferma. "Si sta bene oggi al sole - dice - ti ricordi a luglio, quando c'erano 40 gradi? Qui non si poteva stare. Eppure siamo ancora qui. Ci proviamo a stare in piedi". C'è un'aria rilassata al presidio, il giorno dopo il referendum sull'accordo quadro firmato al ministero dello Sviluppo Economico: 262 voti favorevoli, 2 contrari e una scheda nulla; alto il numero di votanti (74%), considerando il periodo di pandemia e quarantene. Praticamente un plebiscito.

Eppure, a parlarci con gli operai, si sente un misto di orgoglio e disillusione. Orgoglio perché quello che si è portato a casa è tutto frutto della lotta, disillusione perché la prospettiva è un lungo periodo di cassa integrazione, incertezza, logoramento. Lo definiscono un accordo sindacale avanzato in un contesto arretrato. Ed è ancora una tappa del percorso, non un punto di arrivo ma un nuovo punto di partenza, dal quale proseguire e rilanciare la lotta, con l'Insorgiamo Tour che riprende, le assemblee e gli incontri in tutta Italia, la preparazione dal basso di un altro grande evento di mobilitazione. "Tenetevi liberi per marzo" è la parola d'ordine di questa fase, con la speranza che tutto quello che si è costruito in questi sei mesi non si disperda, anzi che possa diventare grande e camminare con le sue gambe. "A tutti coloro che si sono mobilitati abbiamo sempre detto che non si mobilitavano per noi, ma con noi e devono continuare a farlo - dice Dario Salvetti, delegato RSU GKN -, perché non ci sembra che il paese sia migliorato in questi sei mesi".



mantenere il presidio della fabbrica.

Come prosegue la lotta?

Pensiamo che tutto il movimento nato intorno al motto Insorgiamo non debba finire, anzi in

Salvetti, quale fase si apre adesso?

Una fase di potenziale logoramento, molto rischiosa. Ci sarà un limbo in cui non saremo né la nuova fabbrica né quella vecchia. L'ammortizzatore sociale è un meccanismo che ha fiaccato, distrutto, disperso, addormentato tante mobilitazioni in questo paese. Dovremo studiare nuove forme organizzative, per

qualche modo dovrebbe emanciparsi da GKN. Questa è la cosa che in questo momento ci turba il sonno. GKN un domani potrebbe anche cadere, come tutte le vertenze, può avere una parziale vittoria o una parziale sconfitta, ma i concetti espressi in questi sei mesi di lotta, che sono stati importanti, generali, universali, devono trovare il modo di continuare a camminare.

Veniamo all'accordo quadro. È avanzato ma non è abbastanza?

È un accordo che norma una reindustrializzazione, termine che da troppo tempo viene usato per far scappare i vecchi proprietari delle aziende, dietro la promessa che arriverà qualcun altro. Promessa che quasi mai si avvera. Noi abbiamo messo dei paletti, ma pensiamo



che questo sia il minimo sindacale. Perché qui non è avvenuto che producevamo telefonini obsoleti, che non hanno più mercato e quindi c'era da inventarsi una nuova produzione. Noi avevamo una fabbrica nuova e avevamo un prodotto, poteva essere riconvertito in produzioni ancora migliori, usando gli stessi macchinari e le stesse competenze, invece verremo depredati e delocalizzati.

Quali sono invece le parti avanzate dell'accordo?

È un accordo che cerca di imparare dalle precedenti reindustrializzazioni, per avere il massimo possibile di quello che si può avere oggi. Ci sono dei tempi certi. C'è un meccanismo di anti-attesa, cioè se entro fine agosto la reindustrializzazione non si palesa, sarà la stessa QF con il capitale pubblico di Invitalia a portare avanti la reindustrializzazione. È un accordo avanzato perché tutto questo avverrà in continuità di diritti e occupazionale, perché crea una commissione dove noi possiamo proporre e verificare i tempi, l'apporto e l'uso dei fondi pubblici. L'altro elemento riguarda i lavoratori degli appalti ex-GKN. Le nuove ditte che verranno dovranno fare le assunzioni partendo dalle persone che c'erano prima, anche se noi avremmo voluto un'internalizzazione e su questo la discussione continuerà ad essere tesa.



L'ingresso dello Stato di per sé è una garanzia?

No. Nell'assemblea del 5 dicembre scorso abbiamo avanzato delle proposte di reindustrializzazione e di intervento pubblico, che rimane il nostro obiettivo finale. Ma se oggi invece siamo arrivati a questo accordo, è perché siamo ancora ben lontani dal cambiare i rapporti di forza generali del paese. Questo

non è uno Stato pensato, studiato, modellato, nelle forme e nel personale politico per prendere in mano un'azienda e farne bene pubblico.

Sarebbe stato possibile questo accordo senza i sei mesi di lotta?

Non sarebbe stato nemmeno immaginabile. Ogni singola parola è stata strappata da ogni singolo atomo di lotta, dalle manifestazioni, dalle trasferte, da chi ha cucinato, da chi ha presidiato la fabbrica, a chi l'ha tenuta in ordine. Perché se oggi un privato si può permettere di giocare a fare il salvatore della patria, è perché noi abbiamo preservato la fabbrica in autogestione. Non solo non sarebbe stato possibile, ma mi spingo a dire che non si avvererà se la mobilitazione non continua. Abbiamo imparato fin troppo bene che gli accordi sulla carta, sono sempre meglio di quelli orali, ma la carta è carta, mentre i nostri corpi e la nostra mobilitazione materiale sono l'unica garanzia.

Gli enti locali possono fare la differenza in questa fase?

Gli enti locali in piccolo riproducono gli stessi limiti dell'apparato statale. Anche su questo non ci facciamo illusioni. La nostra lotta ha avuto alcuni momenti di massa a livello territoriale e questo ha permesso di permeare diverse decisioni degli enti locali. Abbiamo visto che c'è un personale, dagli enti locali alle università, che probabilmente 10 o 15 anni fa sarebbe stato completamente dall'altra parte della barricata, perché non appartengono per storia e per estrazione al nostro mondo operaio. Invece si sono messi seriamente a disposizione della lotta per GKN. Evidentemente c'è una rottura tra un settore di grande capitale, che si disinteressa dei territori, e i tanti livelli locali che iniziano a capire che se non si pone argine a questi colossi non c'è sviluppo.

Comunque si concluda il processo di reindustrializzazione, rimane il fatto che una fabbrica con un secolo di storia lascia questo territorio.

È stata distrutta una storia industriale, non perché è stata fatta una scelta di politica industriale e quindi perché il paese ha deciso che era molto meglio produrre elettrolizzatori per fare idrogeno verde. È stata fatta una scelta di puro profitto, di pura speculazione. Questo è il punto. Se ci dicessero che chiudendo tutte le fabbriche dell'automotive del mondo, il mondo migliorerebbe, saremmo i primi a metterci la firma, ma non è questo quello che è avvenuto qui. Qui c'è stata una pura rapina capitalista.

PNRR a Firenze #3: come va la salute?

written by Eugenio Conti
24 Gennaio 2022

La sesta “missione” del PNRR è dedicata al tema “salute”. Sicuramente tra gli ambiti più carichi di aspettative da parte dei cittadini e delle cittadine, la sezione lascia a dir poco interdetti per l’insufficienza sia degli obiettivi perseguiti che delle risorse messe in campo.

Non è con la pandemia che abbiamo scoperto che la sanità italiana soffre di gravi carenze, ma da due anni a questa parte l’argomento è ogni giorno sulla bocca di tutti. Fin dall’inizio, quello della gestione della pandemia si è dimostrato essere un tema estremamente divisivo. Ci sono però delle critiche, o rivendicazioni, che sembrano accomunare molte persone, e che emergono ogniqualvolta riusciamo a svincolarci dal miope tentativo di costringere al vaccino pochi milioni di persone ancora restie.



Quando l’allora epidemia si è abbattuta con violenza sull’Italia ci siamo resi conto (più di prima) di quanto sia stato sbagliato tagliare negli ultimi quindici anni le spese legate alla sanità. Con le differenze territoriali che conosciamo, le strutture adibite alla prevenzione e alla cura, già ridotte all’osso, hanno ceduto di fronte ad un improvviso sovraccarico; gli operatori sanitari, in alcuni casi già sottoposti ad un lavoro usurante, hanno dovuto affrontare una situazione

insostenibile, pagandone il prezzo, anche loro, in termini di salute. Nei mesi successivi l’epidemia si è diffusa in tutto il mondo, ricordandoci che i confini nazionali sono un’invenzione (peraltro molto recente) degli esseri umani, e che il sistema dei brevetti non è in grado di tutelare la salute delle persone ma solo i profitti delle aziende farmaceutiche e dei loro azionisti.

Stretti tra l’esigenza di un salario e quella di non ammalarci e contagiare i nostri cari, abbiamo visto a più riprese la nostra vita ridotta a mera forza lavoro. Abbiamo dovuto resistere e spesso adeguarci ad una ragione sanitaria riduzionista e sotto certi aspetti violenta, talmente tesa a tutelare l’“economia” e a far vaccinare tutti (ma solo in Italia) da dimenticare di combattere il sistema dei brevetti, di concedere pensioni anticipate ai lavoratori più a rischio, di permettere ai lavoratori dei settori non essenziali di restare a casa a parità di salario, di evitare che il carico di lavoro riproduttivo e di cura (in assenza di servizi e misure di sostegno) ricadesse totalmente sulle spalle delle donne, di implementare un adeguato sistema di messa in sicurezza e tracciamento dei contagi anche sui luoghi di lavoro, di potenziare strutturalmente i mezzi

pubblici, di garantire mascherine e tamponi gratis per un maggiore automonitoraggio, di adeguare le scuole, le università, le biblioteche, i cinema e i teatri ad un'indesiderata convivenza con la pandemia. E ovviamente la sanità, non solo per far fronte all'"emergenza" pandemica, ma anche a tutti i controlli e gli interventi lasciati indietro e alla salute mentale, soprattutto dei giovani.

Gli investimenti previsti dal PNRR per risolvere questo nocivo stato di tensione ammontano a 15,63 miliardi di euro. Tuttavia, non sarebbe giusto, dopo una simile carrellata di problemi, isolare la missione "salute" dal Piano più ampio. Questo prevede in effetti corposi investimenti sulla **rete ferroviaria (missione 3, componente 1 - 24,77 miliardi)** e di meno corposi sui **"servizi di istruzione: dagli asili nido all'università" (M4C1 - 19,44 mld)**, su **"infrastrutture sociali, famiglie, comunità e terzo settore" (M5C2 - 11,17 mld)** e sulla **"coesione territoriale" (M5C3 - 1,98 mld)**.

Sommando i fondi in questione otteniamo una **cifra apparentemente sostanziosa: 72,99 miliardi di euro su un totale di 191,5 prestati dalla Banca Centrale Europea**. Purtroppo, scavando (per quanto ad oggi possibile), sotto la superficie di queste voci generiche, emerge ben presto tutto l'inganno della retorica e della propaganda.

Dei quasi 25 miliardi destinati all'ammodernamento in ambito ferroviario, l'investimento più massiccio è in effetti destinato alle "linee Alta Velocità nel nord che collegano all'Europa" (8,57), mentre una serie di interventi minori riguarda il Sud, i nodi ferroviari metropolitani (il sottoattraversamento TAV a Firenze beneficerebbe di questi finanziamenti), riorganizzazione e messa in sicurezza. Per il potenziamento delle linee regionali, le più utilizzate e affollate, non si arriva neanche al miliardo di euro per tutto il territorio nazionale (0,94).

Per quanto riguarda il mondo della formazione, gli investimenti rivolti alle urgenze di cui sopra sono ben inferiori rispetto al totale. Quello più rilevante è destinato ad "asili nido e scuole dell'infanzia e servizi di educazione e cura per la prima infanzia", per cui sono previsti 4,6 miliardi di euro, a cui si aggiungono gli 0,96 per l'estensione di tempo pieno e mense e gli 0,3 per il potenziamento delle infrastrutture per lo sport nelle scuole. Alla constatazione che queste briciole non potranno in alcun modo rilanciare un settore così tanto lasciato a se stesso (o meglio, a coloro che se ne fanno carico: il più delle volte le madri), si aggiunge quella che potrebbe sembrare quasi una provocazione, se non fosse che chi ha redatto il PNRR intende spacciarla per normalità: l'aiuto alle famiglie dovrebbe passare per l'incoraggiamento della "partecipazione delle donne al mercato del lavoro". Un bel modo di trovarsi un padrone anche fuori casa, oltre che al suo interno. L'inganno è presto svelato se si pensa che per favorire questa operazione il governo sta attualmente finanziando le imprese piuttosto che le donne stesse. 3,9 miliardi di euro saranno poi investiti per la messa in sicurezza e la riqualificazione dell'edilizia scolastica, che per quanto necessarie e benvenute non prevedono né un incremento degli spazi e degli insegnanti, né l'implementazione degli impianti di aerazione necessari per rendere più sicure le scuole anche a livello sanitario. Nessun tipo di investimento simile è previsto nemmeno per le università.

Nell'ambito delle infrastrutture sociali invece, sul totale di 11,17 miliardi di euro, se ne

prevedono 2,8 per edilizia residenziale pubblica, 1,45 per “servizi sociali, disabilità e marginalità sociale”, 0,27 per il “superamento degli insediamenti abusivi per combattere lo sfruttamento dei lavoratori in agricoltura” e 0,7 per “sport e inclusione sociale”. Una vera rivoluzione insomma. A fare la parte del leone saranno cinquanta sfumature di gentrificazione, operazioni stimulate da ben 5,75 miliardi di euro. Sotto la voce “coesione territoriale” troviamo infine 0,83 miliardi per il potenziamento di servizi e infrastrutture sociali di comunità e per finanziare servizi sanitari di prossimità.

A seguito di questa scrematura l’ammontare dei prestiti che esulano dalla missione “salute”, ma che comunque tenteranno di rispondere alle aspettative dei cittadini si sono notevolmente ridotti: dei 72,99 miliardi di euro che avevamo inizialmente individuato ne rimangono solo 12,85. Fortuna che rimane ancora da analizzare **la sesta missione del Piano**.

La sezione salute prevede un **investimento totale di 15,63 miliardi di euro**, divisi tra le due componenti “reti di prossimità, strutture e telemedicina per l’assistenza sanitaria territoriale” (7) e “innovazione, ricerca e digitalizzazione del servizio sanitario nazionale” (8,63). Di nuovo: apparentemente un sacco di soldi, ed era l’ora. Di nuovo: approfondendo emerge che le spese rivolte alla maggior parte dei cittadini sono solo una minima parte. La prima componente, ad esempio, prevede **3 miliardi per le Case della Comunità e per gli Ospedali di Comunità** (assistenza sanitaria intermedia), ma in maniera apparentemente sproporzionata destina gli altri **4 alla telemedicina**, un servizio certamente utile, ma che non rientra sicuramente tra le priorità delle persone, soprattutto in un momento come questo in cui abbiamo capito quanto sia importante (ripristinare) il contatto umano anche per l’assistenza sanitaria (con le dovute precauzioni, ovviamente). La seconda è **quasi interamente dedicata all’aggiornamento tecnologico e digitale ospedaliero (7,36 - ben venga), con buona pace della ricerca e di tutto quanto non è stato nemmeno preso in considerazione**.

Il PNRR, a pandemia ancora in corso, risponde alle nostre necessità di prevenzione e cura della salute con poco più di 20 miliardi di euro per i prossimi cinque anni. In Toscana, mentre mancano i tamponi, con le Asl intasate e i medici di base estenuati, i sindacati sono costretti a minacciare uno sciopero per chiedere nuove assunzioni, salvo poi i confederali ritirare lo stato di agitazione di fronte alle prime fumose promesse della Regione. Quest’ultima peraltro ha recentemente stilato e diffuso il proprio piano d’azione: 173,5 milioni di euro, a cui si aggiungono i 20 già deliberati di fondo complementare, da investire in sanità territoriale.

Fortunatamente ammettono in chiosa di essere consapevoli che servirebbero ben altri investimenti; sfortunatamente non siamo in grado di trovare pace nel più classico dei rimpalli istituzionali.

24 gennaio, Giornata internazionale dell'istruzione. Ma... davvero?

written by Ornella De Zordo
25 Gennaio 2022

Dal 2018 ogni anno il 24 gennaio ricorre la *Giornata Mondiale dell'Istruzione*. L'appuntamento, lanciato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, quest'anno è dedicato al tema *Cambiare rotta, trasformare l'istruzione*, e si propone niente meno che "l'uguaglianza educativa sia tra Paesi ricchi e poveri che tra donne e uomini".

Al di là del senso di questi mega eventi che di solito non producono alcun effetto concreto, notiamo che i propositi - buoni sulla carta - sono del tutto astratti, perché sappiamo che un sistema scolastico si modella sui principi e gli obiettivi della società in cui si colloca. Quindi in un sistema globale in cui le differenze tra paesi ricchi e paesi poveri si accentuano sempre di più, e il divario tra donne e uomini è tutt'altro che risolto, suona irrealistico l'intento dichiarato da questo evento che si prefigge di: "coniugare sforzo pubblico e bene comune, guidare la trasformazione digitale, supportare gli insegnanti, salvaguardare il pianeta e sbloccare il potenziale in ogni persona per contribuire al benessere collettivo e della nostra casa condivisa". Dichiarazioni ambiziose che suonano stonate e persino irritanti nella loro chiarezza espositiva: come se si sapesse benissimo in quale direzione si dovrebbe andare, mentre si procede in quella opposta.



Del resto, per uscire dalla retorica e stare nel concreto della realtà presente, l'ultimo rapporto di *Save the Children*, *Build forward better* pubblicato nel settembre 2021, ha mostrato un netto peggioramento dei casi di dispersione scolastica. Nonostante le riaperture delle scuole nel mondo, quasi 274 milioni di ragazzi e ragazze non hanno fatto ritorno in classe. I numeri mostrano che sono stati tra i 10 e i 16 milioni in più rispetto al pre-pandemia.

Il panorama su cui si aprono queste "Giornate" è internazionale, e subito pensiamo ai paesi dove il diritto alla studio è violato sistematicamente, ad esempio l'Africa subsahariana, dove milioni di bambini e bambine non sanno leggere né fare le operazioni matematiche più semplici. Dove meno del 40% delle ragazze ha ultimato il percorso di studi della scuola secondaria. E potremmo continuare con dati e cifre che rendono spaventosamente reale l'ingiustizia su cui si basa l'equilibrio o meglio lo squilibrio economico globale.

Ma guardiamo un po' in casa nostra, alla situazione di un paese come l'Italia, dove sulla carta l'obbligo scolastico c'è. Come tratta la formazione e l'istruzione un paese che, ancora nel 2019, si confermava la settima potenza manifatturiera mondiale, davanti alla Francia e al Regno Unito? Che tra gli esportatori mondiali si aggiudicava la performance migliore, subito dietro la Germania, come registrava il *Rapporto Scenari Industriali* del Centro Studi di Confindustria?

La risposta è terribilmente sconcertante. Per stare agli ultimi dati, nel PNRR sono destinati investimenti più corposi alla rete ferroviaria, soprattutto alla linea AV (24,77 miliardi) che ai "servizi di istruzione: dagli asili nido all'università" (19,44 mld). 3,9 miliardi di euro saranno poi investiti per la messa in sicurezza e la riqualificazione dell'edilizia scolastica, e va bene, ma non si prevede quella "discriminazione positiva" per la messa in sicurezza delle scuole in aree sismiche e nelle aree socialmente più fragili. Soprattutto, non si prevede né un incremento degli spazi, né un aumento degli insegnanti: ovvero non si investe sulle precondizioni per un miglioramento sostanziale della formazione, con classi meno numerose e la possibilità di una didattica diversa da quella attuale.

Eppure, ci sarebbe moltissimo da fare. Nel corso degli ultimi decenni, con un'accelerata dovuta alla Buona scuola di Renzi, abbiamo assistito allo smantellamento della scuola pubblica, relegata a settore marginale e aggredita da un'impostazione aziendale e privatistica. Sul piano economico, già nel 2017 l'Italia era quartultima in Europa per investimenti nell'istruzione in rapporto al PIL. Come se non bastasse, la legge di bilancio per il triennio 2020-2022 ha previsto nell'arco dei prossimi due anni tagli progressivi per un totale di circa 4 miliardi di euro.

Sul piano culturale, il concetto di scuola-azienda è esplicitato al meglio dall'Alternanza scuola-lavoro, introdotta all'inizio degli anni 2000 e resa obbligatoria dalla legge 207 del 2015, appunto dalla già citata Buona Scuola di renziana memoria. Ora si è abbandonata la definizione di Alternanza (contestata da studenti, docenti, sindacati e non solo) e si parla di "Percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento", previsti dall'art. 1 (commi 784-787) della legge di bilancio 2019. Cambia il nome ma non la sostanza.

I PCTO hanno durata non inferiore a 210 ore nel triennio terminale del percorso di studi degli istituti professionali; non inferiore a 150 ore nel secondo biennio e nell'ultimo anno del percorso di studi degli istituti tecnici; non inferiore a 90 ore nel secondo biennio e nel quinto anno dei licei, con una esplicita impostazione classista. Inoltre, tale riduzione del monte ore complessivo obbligatorio previsto per ciascuna tipologia di istituto ha conseguenze anche sul piano delle risorse finanziarie, con una proporzionale diminuzione dei finanziamenti pubblici.

Dunque la scuola pubblica viene finanziata meno dallo Stato perché manda ragazzi e ragazze a quella che più che una formazione è uno sfruttamento di forza-lavoro non retribuita, esposti a un sapere sempre più mercificato, a un addestramento alle competenze utile a garantire il profitto delle imprese.

E che dire del valore formativo? Si può chiamare formazione una preparazione non inserita in un costante percorso di rielaborazione critica, nucleo dell'esperienza scolastica, che mira a creare non solo lavoratori e lavoratrici ma anche soggetti adulti consapevoli, e che non si può

attivare in un luogo di lavoro?

E come inserire nella formazione la feroce repressione messa in atto dalla polizia nei confronti di studenti che manifestano dopo la morte di Lorenzo Parelli, studente diciottenne dell'Istituto Bearzi all'ultimo anno giorno di PCTO, ucciso da una trave d'acciaio in un capannone della Burimec azienda metalmeccanica alle porte di Udine? Ennesima dimostrazione dell'enorme problema sicurezza nel mondo del lavoro, che ora contagia anche la scuola.

Infine, la favola che l'alternanza scuola- lavoro contribuisca a risolvere il problema della disoccupazione giovanile è smontata dalle cifre. In effetti, la disoccupazione giovanile è legata all'aumento della disoccupazione generale.

Occorre invece un piano di investimenti strutturali sulle scuole, basato su un ripensamento degli spazi, una riqualificazione degli edifici, l'uso di tutti gli strumenti e i dispositivi di sicurezza, impianti di aerazione e purificazione dell'aria che in altri Paesi sono in uso, un potenziamento vero dei trasporti, la riduzione drastica del numero di alunni per classe, l'assunzione di contingenti adeguati di docenti e di personale ATA.

Le proposte ci sono, ma non sarà nessuna "Giornata internazionale" a realizzarle; ci vorrà la pressione che possono esercitare sull'opinione pubblica, sulla stampa, sulla politica le realtà indipendenti e antisistema come i sindacati di base, i comitati come *Priorità alla scuola* o il collettivo *NiNaNd@*, i docenti in lotta, insieme a tutti coloro che vogliono una scuola senza sfruttamento, precariato, aziendalizzazione. E prima di tutti, le soggettività più importanti da ascoltare sono i collettivi di studenti, che da anni discutono, elaborano, lottano per una scuola pubblica che sia fuori dal mercato, che sia uno spazio e un bene comune, non un servizio all'impresa e all'economia privata.

Aeroporto di Firenze, per Giorgio Meletti una storia finita

written by Francesca Conti
24 Gennaio 2022

Ci sono progetti e grandi opere a Firenze e nella Piana Firenze-Prato-Pistoia che, contestate dalla popolazione, travolte dai guai giudiziari e talvolta bocciate dai tribunali amministrativi, continuano comunque a incombere sul territorio. Opere come il sotto attraversamento Alta Velocità e la stazione Foster oppure come l'ampliamento di Peretola. L'aeroporto di Firenze è balzato negli ultimi giorni all'attenzione della stampa locale grazie al sindaco Nardella che, in una serie di interviste, ha parlato di Pisa come primo aeroporto della Toscana e di Peretola, come un city airport, per il quale ha già previsto la presentazione di due masterplan: prima quello sul potenziamento delle strutture aeroportuali, e poi quello relativo alla pista.

Giorni prima era stato Roberto Naldi, amministratore unico di Toscana Aeroporti e presidente della Corporacion America Italia S.p.a, a far tornare prepotentemente alla ribalta la questione aeroportuale con la sua azione legale per diffamazione contro Ciccio Auletta consigliere comunale di "Diritti in Comune" e Massimo Torelli portavoce di "Firenze Città Aperta". In attesa dell'udienza che si terrà il prossimo 26 gennaio in cui il Tribunale dovrà decidere se archiviare nuovamente o meno il procedimento, è stata organizzata una conferenza stampa a Peretola dove oltre ad Auletta e Torelli sono intervenuti il giornalista Giorgio Meletti e lo storico dell'arte Tomaso Montanari.



Meletti che si occupa di economia, ha ricostruito le vicende che hanno portato alla scalata di Toscana Aeroporti da parte del magnate argentino Ernesto Eurnekian con la sua Corporacion America. Partendo dal 1998 in Argentina quando Eurnekian, la Sea, la società che gestisce gli aeroporti di Milano, e il fondo statunitense di Micheal Ledeen, personaggio da decenni dietro le quinte dei

rapporti tra Italia e Stati Uniti, acquistarono tutti i 33 aeroporti argentini. Proprio in questa occasione Roberto Naldi fu inviato in Argentina da Sea per risolvere una controversia con Eurnekian. Naldi e Eurnekian furono poi coinvolti nel crac della compagnia aerea Volare, assolti poi nel 2017. Fino ad arrivare alla vendita a Corporacion America delle azioni dell'aeroporto di Pisa da parte della Regione Toscana. Qui una ricostruzione di Meletti su *Il Fatto Quotidiano*.

Tutte vicende note che, messe in fila, sono a dir poco sorprendenti, ma è stata la conclusione di

Meletti a aggiungere un nuovo tassello alla vicenda ormai quasi ventennale dello scalo fiorentino. **“Questa pista non verrà mai fatta, perché non ha nessun senso economico.** Costerà trecento milioni di euro, ma l’aeroporto di Firenze nell’ultimo anno prima del Covid ha fatturato una cinquantina di milioni di euro. Anche se grazie alla nuova pista raddoppiassero il traffico e gli affari, questo investimento porterebbe vantaggi economici in termini di utili se va bene di quattro o cinque milioni l’anno. Ci vorrebbero 70 anni a ripagare la pista. Andando a vedere i bilanci sono stati spesi una ventina di milioni di euro per pagare studi e progetti per la nuova pista. È quello il business e non è una cifra da poco per gli studi di ingegneria di Firenze e dintorni. Adesso è finita, e l’ingegner Naldi è nervoso, perché il business è finito e non ci sono più soldi da spendere in studi e masterplan. La storia è finita e qualcuno a Buenos Aires si sta chiedendo cosa è venuto a fare in Toscana.”

Infine la ciliegina sulla torta “Nel 2018 il fondo sovrano di Dubai ha comprato il 25 percento della holding Corporacion America Italia; perché? Sappiamo solo che Dubai è così contenta di aver fatto questo affare che riconosce a Marco Carrai una provvigione di seicentodiecimila euro. Questa è una storia che sta finendo, e da qui tutto il nervosismo.”

Intanto Nardella ha annunciato per l’aeroporto di Firenze i due nuovi masterplan già citati, se avesse ragione Meletti sarebbero gli ultimi.

La luce dei dollari e l'antico ospedale. Ovvero, come mercantilizzare lo spazio pubblico

written by Ilaria Agostini
11 Gennaio 2022

La facciata dello Spedale degli Innocenti è un grande schermo che nelle settimane di Natale si illumina con i marchi commerciali di American Express e di Terna. «Non è pubblicità», rassicura il Comune rispondendo a un'interrogazione della sinistra di opposizione. È di più: è mercantilizzazione dei beni culturali e dello spazio pubblico.

Ricapitoliamo. Lo ospedale nasce nel Quattrocento come ospizio dei bambini abbandonati, gli "innocenti" appunto. Il portico disegnato da Brunelleschi, confacente al tipo architettonico ospedaliero, al tempo fungeva da primo soccorso, riparava dallo sguardo dei passanti la ruota per deporre i bambini che le madri erano dolorosamente costrette ad allontanare da sé.



La sua natura ospitale - nel senso più proprio del termine, di offerta di un riparo all'*hospes*, ospite ma anche nemico, come rivela l'etimo latino - rappresenta un vulnus nelle politiche di decoro e securitarismo vigenti nella città di Renzi&Nardella. I senza fissa dimora che vi si riparano costituiscono un rischio inammissibile per la culla del turismo di lusso. Crudeli pratiche di dissuasione sono messe in atto: in blitz notturni, la polizia municipale sottrae senza pietà le coperte ai clochard (qui e qui).

In piazza, la fontanella è saltuariamente fuori servizio per impedire le abluzioni dei poveri. L'ipotesi di una cancellata a chiusura del portico tramonta per l'evidente incompatibilità ambientale.

Nel mutato clima dell'ospitalità cittadina che da pauperistica si fa di lusso, lo ospedale tenta l'emancipazione dalla sua funzione assistenziale e pedagogica: le opulente porte d'oro del rinnovato museo, installate in facciata, non sono sufficienti. Servono lumi per allontanare le tenebre del medioevo.

E così l'illuminazione del portico, potenziata, diviene sempre più violenta. Fino alla sua metamorfosi: nel 2019 la luminaria assume carattere di opera d'arte. Il nuovo impianto di luci si tinge di blu: «il colore dei bambini» ricorda, sì, l'ambiente ospedaliero, ma da lampada scialitica di sala operatoria. Eppure, le pretese sono di altro livello, come si legge sul sito

istituzionale: la «nuova illuminazione permanente esalta la bellezza della piazza fiorentina e dell'architettura». Durante le settimane che inaugurano l'evento luministico (parte integrante del Festival Moon F-Light promosso dal Comune di Firenze) il loggiato degli Innocenti «si illuminerà con un gioco di luci colorate». Come a Las Vegas.

La radiosa soluzione piace agli amministratori. L'edizione 2021 del Light Festival si amplia e investe molti edifici pubblici: porte urbiche, facciate di chiese, ponte Vecchio. Tutti edifici di prorompente valore munumentale e artistico che non hanno alcun bisogno dell'apporto di illuminazioni stravaganti e multicolori, le quali hanno semmai un effetto banalizzante. Perché le stesse luminose ambizioni non sono state proiettate su edifici periferici, necessitanti, essi sì, di valorizzazione culturale, come ad esempio il nuovo palazzo di giustizia, il polo universitario di Novoli (o addirittura di Sesto)?

Ma torniamo al cuore degli affari, al centro della città da top ten turistica globale.

Piazza Santissima Annunziata è anche quest'anno travolta dalle fantasie light-festivaliere, anche sonore. Il fronte brunelleschiano, investito da fasci di cifre luminose, si illumina, di quando in quando, di una ridondante, luminescente riproduzione di loghi commerciali. Tra di essi: American Express e Terna, rispettivamente una banca e una società per azioni che opera nell'energia. Due colossi finanziari che fungono da sponsor.



Il curatore di F-Light tranquillizza: sul monumento brunelleschiano prende «vita un'opera d'arte visuale che rappresenta simbolicamente la capacità dell'uomo di sfruttare poeticamente i big data e i flussi computazionali dell'intelligenza artificiale». Nonché, aggiungeremmo, la capacità di sfruttare pragmaticamente il big screen (la facciata rinascimentale providenzialmente imbiancata a calce) e i flussi computativi dell'intelligenza mercantile.

Insomma, qualcosa di più della semplice pubblicità. Si tratta della messa al lavoro della capacità di mercantilizzare gli spazi monumentali pubblici, di ridurre cioè i beni culturali a supporto e contenitore di iniziative di marketing, a mera merce da vendere, comprare e consumare. Una capacità che stavolta veste i panni dell'imbonitore d'antan, quello delle fantasmagorie elettriche, delle lanterne magiche, del Kaiserpanorama.

Ilaria Agostini

Le fotografie che corredano l'articolo, scattate il 7 gennaio 2022, sono dell'autrice del testo.

Nardella cambia rotta o cambia lavoro?

written by Tiziano Cardosi
21 Gennaio 2022

Le dichiarazioni del sindaco di Firenze Dario Nardella sugli aeroporti toscani, cui sono seguiti i commenti dei sindaci di altre città toscane, forse segnano un piccolo cambiamento di rotta nella politica regionale; cambiamento piccolo, diremmo minimo, perché i fondamenti della non-politica dei trasporti restano gli stessi: mancanza di ogni pianificazione e sudditanza agli interessi del business.

La prospettiva di lasciare Pisa come aeroporto principale della regione potrebbe essere finalmente una resa all'evidenza dei teoremi della geometria euclidea che hanno dimostrato che un aeroporto nella Piana non c'entra nemmeno a pigiarlo, nemmeno con le semplificazioni legislative elucubrate da Toscana Aeroporti SpA e PD; ma forse il cambiamento di rotta è dovuto anche a calcoli di alta politica politicata.



Il terzo mandato come sindaco di Firenze si fa un po' difficile e allora bisogna guardare a cosa offre il futuro: il posto di Eugenio Giani quando avrà finito il suo mandato? O forse un posto in Parlamento? O qualche sottosegretariato ministeriale? Il curriculum che può vantare il sindaco è di spessore, per come ha contribuito a governare una città come Firenze, preda di interessi speculativi e finanziari, di come sta contribuendo alla

privatizzazione di ogni servizio in vista di un monopolio privato che chiamano multi-utility.

Al di là della mera cronaca di dichiarazioni e contro-dichiarazioni a suon di luoghi comuni dei vari soggetti (tutti vogliono la TAV, ci vogliono grandi opere per rilanciare, infrastrutture per la ripresa...) la prospettiva è sempre la stessa:

- la totale mancanza di pianificazione di ogni intervento, tanto che si vogliono altri binari accanto a binari esistenti come una tranvia da Peretola a Prato, mentre la parallela linea ferroviaria a 4 binari è desolatamente sottoutilizzata (capacità oltre 500 treni/giorno); una linea AV o almeno una mezza linea nuova per l'aeroporto di Pisa tacendo vergognosamente sul disastro infrastrutturale, trasportistico ed economico di quel trabiccolo a fune chiamato Pisa mover che ha creato debiti per il Comune di Pisa e una inutile rottura di carico; la ri-ri-conferma - ci mancherebbe! - della "strategica necessità" di un sottoattraversamento a Firenze anche se le inchieste su questo hanno smascherato il verminaio che spesso promuove le grandi opere inutili.
- Le infrastrutture definite necessarie sono quelle che vuole il sistema cementificatore-

industriale i cui interessi non sono quelli di produrre beni di pubblica utilità, ma di inventarsi infrastrutture che garantiscano il massimo di profitti facili e duraturi: i pacchi di cemento. Il sottoattraversamento AV fiorentino dovrebbe costare 1,6 miliardi (ma ci sono già 500 milioni di extracosti nascosti nei passaggi delle imprese costruttrici), cui si somma un sistema di tranvie costosissime che supererà abbondantemente il miliardo di euro e tempi di realizzazione pluridecennali. Non è un esercizio difficile immaginare quante e quali cose si sarebbero potute realizzare con tante risorse e in tempi velocissimi; perché non è vero che il problema dei lavori in Italia sia la burocrazia - questa assilla soprattutto i semplici cittadini, le grandi imprese godono di canali legislativi privilegiati - ma la pessima progettazione spesso piegata ad interessi particolari che confliggono col buon senso, talvolta tesa a rendere lunghissimi i tempi di realizzazione, costringere a modifiche del progetto e a far schizzare alle stelle i costi, cioè i profitti delle grandi imprese.

Il disastro, non sappiamo come altrimenti chiamarlo, che abbiamo davanti non è solo politico, sociale ed economico, è anche culturale: ormai il mondo di questa politica che frequenta solo salotti buoni e consigli di amministrazione non riesce più nemmeno a capire che ci potrebbe essere un modo diverso di gestire scelte, ormai vive di miti autoincensati per poter credere di essere il sale della terra.

Un esempio chiaro di questo è la proposta di Nardella, col suo collega bolognese Matteo Lepore, di una "card museale" riservata alle città servite dall'alta velocità. La TAV ormai è un mito nella testa di tanti politici e subordinare la fruizione di arte e musei alla linea di alta velocità esistente non è solo ridicolo, ma ignora totalmente la ricchezza dei territori italiani che vanno ben oltre i cinque capoluoghi. E così si ripete ancora l'errore di dimenticare che siamo nella penisola delle 100 città, e si guarda solo a quella élite metropolitana che si è costruita una specie di tranvia nazionale dimenticando il paese reale.

Firenze. Il contrappunto del Sindaco

written by Roberto Budini Gattai
20 Gennaio 2022

C'è un uomo a Firenze che ama molto far parlare di sé: il Sindaco, che essendo anche musicista lo fa ricorrendo al contrappunto.

Fino a ieri minaccioso e deciso a tutto per imporre luce e contemporaneità alla "sua" città. Prima delle feste se l'era presa con i professionisti del no, i professori e in generale quelle persone che si erano permesse di contrapporre alla vendita di illustri immobili - Costa S.Giorgio, le Poste Nuove... - e aree strategiche come le ex Officine Grandi Riparazioni di Porta al Prato, una maggiore dedizione e cura contro i destini implacabilmente speculativi e fortemente entropici promossi dall'Amministrazione Comunale. Ieri l'anatema contro il Soprintendente ai Beni Culturali e Architettonici, colpevole di non aver concesso la proroga alla Ruota panoramica nel giardino della Fortezza da Basso, spingendosi il sindaco molto oltre i limiti delle sue competenze istituzionali e il buon gusto. Riflettendo su "chi deve governare la città, i sindaci eletti o altre persone che non rispondono ai cittadini ma a sé stesse?" l'attacco al Soprintendente è violento, anche se viene da pensare che Nardella parli davanti allo specchio.

Gli effetti di deregolamentazione sul patrimonio architettonico storico, le ruote, gli sponsor delle luci, cominciano a manifestare la "contemporaneità" dei consumi di suolo, di immagini, dei riti del dio denaro che investe la città antica. La *smart city* tanto citata, è in fondo un po' figlia di Las Vegas, non c'è posto per una Magistratura (la Soprintendenza) che ha a cuore il valore, il senso e la modernità della storia.



Il contrappunto è di oggi in una intervista sulla Nazione dove il sindaco si fa metropolitano e mostra con toni pacati e regionali il fascino di una multi-utility toscana - vedi Emilia-Romagna - per tutti i servizi un tempo pubblici, a partire dagli acquedotti, per finire con lo smaltimento dei rifiuti, con gli inceneritori. Ma il punto davvero commovente è il riconoscimento - per la prima volta - del primato dell'aeroporto di Pisa nella Regione

che il suo segretario Letta aveva ritenuto raggiungibile in mezz'ora da Firenze. Un pensiero recepito a metà: bene il primato di Pisa dopo che si sarà realizzata la nuova pista (e il nuovo scalo) a Firenze Peretola. Infine un lamento per la lentezza dei lavori al passante sotterraneo del TAV a Firenze, quello dove si è speso più di un miliardo senza avere scavato un metro di tunnel. I suoi interlocutori sono i Presidenti di Regioni, i sindaci dei capoluoghi di provincia e

ove occorra i Ministri. Innominabili i cittadini, le Associazioni, le minoranze politiche. La città dello spreco e degli affari deve andare avanti; di ecologia e di ambiente è meglio parlarne nei convegni, magari a Palazzo Vecchio.

Tutta mia la città... si cantava a Sanremo.

Cib'aria: un nuovo progetto per aprire Firenze al mondo

written by Elena Pontil
24 Gennaio 2022

Sembra un ossimoro vero? Ma come aprire Firenze al mondo se, prima del Covid, non si poteva girare in bicicletta senza rischiare di investire i turisti a caccia di selfie! Eppure per quanto Firenze sia da sempre meta di cittadini del mondo mancano le occasioni di incontrare i cittadini del mondo che la abitano e la vivono.

Da questa esigenza nasce Cib'aria, una rassegna di scambi culturali per tutte le anime curiose che attraversano la città in cerca di lingue, storie e sapori nuovi. Si tratta infatti di serate dedicate alla cucina il cui fulcro è un vero e proprio corso di cucina ma che spaziano tra musica, balli e letture provenienti da lontano con l'obbiettivo di avvicinare la città di Firenze a paesi lontani.



Le protagoniste del progetto sono donne entusiaste delle loro origini e molto attive nel tessuto cittadino che condividendo le ricette d'infanzia, un ballo e un ricordo ad alta voce si fanno ambasciatrici di futuro e di una nuova Firenze.

Il viaggio è partito dal Marocco alla scoperta della cucina berbera insieme a Kadija, interprete, attiva nel bellissimo progetto di guide migranti Amir project دعونا نجتمع في المتحف e volontaria presso l'importantissima realtà degli Anelli Mancanti di Via Palazzuolo. L'avventura prosegue in India tra sari e spezie con Shifali prima di arrivare in Senegal con Ngone per scoprire quali sono gli ingredienti principali dei piatti tradizionali e cosa significhi la condivisione durante i pasti. Si continua con la ricca cucina albanese a noi tanto vicina quanto sconosciuta grazie alle prelibatezze di

Adriana, anche lei volontaria di Amir project دعونا نجتمع في المتحف , Anelli Mancanti e Palazzuolo Strada Aperta. Infine arrivo in Iran con la cucina persiana fra le più antiche e ricche del Medio Oriente.

In un momento storico così delicato ma così importante c'è bisogno di ricostruire tutto un tessuto sociale sconnesso e affaticato dalle troppe emergenze in corso, c'è voglia di ritrovarsi, seppur a piccoli gruppi, prendersi tempo, guardarsi negli occhi, ritrovarsi nelle proprie diversità ma soprattutto nei propri bisogni comuni, Cib'aria vuole farsi scenario di questa opportunità creando uno spazio senza stereotipi in cui ognuno porta un suo bagaglio di vita da

condividere e in cui tutti si sentano liberi di fare le domande necessarie a superare barriere e confini.

Le serate saranno ospitate dall'Ostello Tasso, realtà molto attiva a Firenze e scenario perfetto per questa nuova avventura che in futuro vorrebbe portare questo format anche fuori dal centro, perché no nella case dei suoi abitanti, tra bambini e ragazzi curiosi cercando di contribuire alla costruzione di una città che vive il presente con gli occhi del futuro.

Per informazioni, collaborazioni e curiosità scrivete a: cibariafi@gmail.com

Oxfam, la pandemia ha fatto esplodere le disuguaglianze

written by Redazione
17 Gennaio 2022

È uscito il rapporto Oxfam La Pandemia della disuguaglianza, che chiarisce in maniera inequivocabile la tendenza mondiale alla concentrazione delle ricchezze nelle mani di pochi. “Già in questo momento i 10 super-ricchi detengono una ricchezza sei volte superiore al patrimonio del 40% più povero della popolazione mondiale, composto da 3,1 miliardi di persone. - ha detto Gabriela Bucher, direttrice di OXFAM International - Se anche vedessero ridotto del 99,993% il valore delle proprie fortune, resterebbero comunque membri titolati del top-1% globale”.

Dal rapporto emerge come nei primi due anni della pandemia i 10 uomini più ricchi del mondo hanno più che raddoppiato i loro patrimoni, e, nel frattempo, ogni 26 ore un nuovo miliardario si è unito al ristretto club degli oltre 2.600 super-ricchi le cui fortune sono aumentate di ben 5 mila miliardi di dollari, in termini reali, tra marzo 2020 e novembre 2021.



Le disuguaglianze sono esplose anche in Italia dove alla fine del 2020 la distribuzione della ricchezza nazionale netta vedeva il 20% più ricco degli italiani detenere oltre 2/3 della ricchezza nazionale e il top-10% (in termini patrimoniali) della popolazione italiana possedeva oltre 6 volte la ricchezza della metà più povera della popolazione. Non sfugge al rapporto il fenomeno degli working poors e il fatto che a pagare la crisi economica innescata dalla pandemia in termini di perdita di lavoro

sono stati principalmente le donne e i giovani.

Il report non risparmia le critiche al Governo italiano, principalmente alla recente riforma fiscale che Oxfam definisce ‘orientata in modo preponderante a favorire la crescita economica, tradizionalmente intesa come crescita del PIL e con una marcata sottovalutazione della dimensione sociale dello sviluppo sostenibile a cui dovrebbe idealmente contribuire’.

L'automazione non libera dal lavoro, crea Cybertariato

written by Redazione
24 Gennaio 2022

Con il gentile permesso della casa editrice Punto Rosso di Milano pubblichiamo la prefazione di Ricardo Antunes al libro di Ursula Huws: ***Il lavoro nell'economia digitale globale. Il Cybertariato diventa maggiorenne*** uscito a settembre 2021 nella traduzione di Giancarlo E. Saccoman, a cura di Roberto Mapelli (pp. 206 - €20).

PREFAZIONE di Ricardo Antunes⁽¹⁾



La pubblicazione in italiano de *Il lavoro nell'economia digitale globale: il Cybertariato diventa maggiorenne*, da parte di Punto Rosso, offre a lettori e lettrici un ricco contributo allo studio della classe lavoratrice in questo periodo, che è il più distruttivo del capitalismo, non solo in relazione alla natura, all'eguaglianza sostanziale tra generi, razza ed etnie, ma anche

in relazione al mondo del lavoro. E fu proprio decenni addietro, quando molti studiosi seguivano l'onda della "fine del proletariato" e della perdita di rilevanza della teoria del valore, che Ursula Huws divenne una delle più importanti voci dissonanti in Europa. Remando contro quest'onda, che ebbe molto "successo" inizialmente, ma che si mostrò effimera con il passare del tempo, la Huws presenta in questo suo libro, la condensazione di importanti risultati di studi e ricerche sistematiche sulle reali condizioni di vita e lavoro della classe lavoratrice e, in particolare, del proletariato, che emerge nell'era delle tecnologie di informazione e comunicazione. Presenta prove empiriche raccolte sia nel suolo europeo, quanto in diverse parti del Sud del mondo, seguendo piste analitiche che si contrappongono alla tesi eurocentrica che la "società post-industriale" comporterebbe ineludibilmente la perdita di

importanza e di rilevanza del lavoro, che diventerebbe sempre più “immateriale” e “digitale”, facendo così dissolvere la creazione di plusvalore, che risulterebbe così “incommensurabile”.

Sto immaginando quanto i differenti esperimenti che sono debitori del toyotismo, sia nella sua variante classica giapponese, sia nella sua ibrida versione asiatica, la cinese, siano grati ai difensori della tesi della fine della teoria del valore-lavoro e della conseguente irrilevanza della forza-lavoro per il “sistema di metabolismo antisociale del capitale”¹²¹ nei nostri giorni. Gli amministratori delegati applaudono. Così, il principale contributo di questo libro è offrire un’ampia indagine sulla classe lavoratrice, partendo dall’insieme della produzione globale, dato che lo sfruttamento delle nuove catene produttive di valore hanno globalizzato ancora di più il capitale e il mondo del lavoro, seppellendo le tesi di coloro che sognavano un welfare state con piena occupazione, senza *hard work*, senza sfruttamento del proletariato e sostenuto da un supposto capitalismo “temperato” e umanizzato dalla “giustizia sociale”.

Il quadro che questo libro quindi descrive è, così, molto differente da quello scenario immaginifico. Esso ci mostra che la fisionomia che va assumendo il nuovo proletariato industriale e dei servizi è quella della crescente precarizzazione delle condizioni di lavoro e di ampliamento smisurato della disoccupazione strutturale, del “lavoro uberizzato” o delle “piattaforme”, che si espande in tutti gli angoli del mondo.

Ursula Huws dimostra, per esempio, che questo proletariato, nonostante si caratterizzi per la grande eterogeneità nella sua “forma fenomenica”, in verità marca anche una forte tendenza nefasta. Si tratta della persistente “omogeneità” (e quindi intercambiabilità) che è presente nel quotidiano delle condizioni di lavoro, malgrado il carattere multiforme delle sue attività. E questo tratto, che va permeando le condizioni di lavoro del nuovo proletariato, non ha altro significato se non quello di intensificare ancora di più le forme di sfruttamento ed espropriazione, che si ampliano nella forza globale di lavoro. Presentando queste tendenze, Ursula Huws, con estrema chiarezza, ha offerto la sua concettualizzazione originale di quello che ha denominato *cybertariato*.

Dato che si tratta di un ampio contingente di salariati e salariate che è sempre più globalizzato, esso contempla certamente *singularità* e *particolarità* presenti nei diversi paesi, regioni e continenti, che stanno però percorrendo una chiara tendenza *universalizzante*, ben visibile quando si cerca di capire il lavoro nel Nord e nel Sud del mondo. E questa tendenza accentua sempre più il suo carattere *precarizzante* in relazione alla “classe-che-vive-di-lavoro”¹³¹. In questo modo, cercando una migliore comprensione di come si va disegnando la *nuova morfologia del lavoro*, il libro della Huws affronta un complesso universo tematico. Per esempio, analizza le molteplici interconnessioni esistenti tra classe e genere, lavoro manuale e digitale, riproduzione e produzione del lavoro, e tanti altri elementi empirici e analitici. Accrescere e attualizza così, in questa impresa intellettuale, ciò che già sistematicamente aveva analizzato nel suo fecondo, *The Making of a Cybertariat. Virtual Work in a Real World* (Monthly Review Press, luglio 2003).

L'ampliamento dei lavori nelle piattaforme digitali, nell'industria di software, nei call center, nel telemarketing, nella logistica, negli ipermercati, negli uffici, nel turismo e negli alberghi, nei fast food, ecc., sta generando la crescita di un già significativo contingente di lavoratori e lavoratrici - il *cybertariato* - che eroga lavori sempre più *virtuali*. Comprendere, quindi, i differenti elementi che configurano *nel presente* il nuovo proletariato dell'era della cibernetica, dell'informatica e della telematica, è l'obiettivo a cui l'autrice dà proseguimento e sviluppo in questo nuovo libro. Una delle formulazioni centrali può essere forse così riassunta: in piena era dell'informatizzazione del lavoro, nel mondo delle macchine, stiano assistendo alla nascita e ampliamento



del *cybertariato*, il proletariato che lavora con l'informatica, nel mondo digitale che, quotidianamente, vive una pragmatica uniformata e modellata sempre più dalla precarizzazione. Nelle parole dell'autrice: «Sostengo che stiamo vivendo in un periodo in cui una serie di fattori economici, politici e tecnologici, che si rafforzano a vicenda, hanno prodotto l'attuale cambiamento radicale nel carattere del lavoro.

Non voglio qui sostenere che tutto il lavoro sia cambiato. Lungi da me questa idea». E aggiunge: «La mia argomentazione è, piuttosto, che una serie di caratteristiche del lavoro, che in periodi precedenti erano considerate eccezionali o insolite, ora sono date per scontate da una percentuale crescente della popolazione e, in tale processo, sono cambiate anche le aspettative su quale debba essere il comportamento lavorativo "normale"». La più visibile e percepibile conseguenza di questa tendenza, nella quale l'espansione del *cybertariato* è la più significativa, si trova nella destrutturazione crescente della legislazione che protegge il lavoro, per il complesso della classe lavoratrice, sempre più segnata dalla perdita dei suoi diritti, conquistati nel corso di molti decenni di lotte, processo particolarmente evidente in Italia negli ultimi anni.

Una breve consultazione all'indice de *Il lavoro nell'economia digitale globale* dimostra la sua ampiezza e ricchezza tematica: la distruzione delle identità occupazionali nell'Economia della Conoscenza; lavoro, identità e divisione spaziale del lavoro nella città del ventunesimo secolo; il sé e la mercificazione dell'attività intellettuale; la globalizzazione del lavoro ed il ruolo dei governi nazionali; la dialettica dell'autonomia e del controllo nel lavoro creativo; la nuova accumulazione attraverso la mercificazione dei servizi pubblici; vita, lavoro e valore. Dato che

sono molte le formulazioni dell'autrice, indico soltanto alcuni elementi, tra i tanti che sono presenti in questo studio. Al contrario degli autori che "seppelliscono" la teoria del valore, sia per la perdita di rilevanza della classe lavoratrice, sia per il dominio immaginato di una specie di "produzione immateriale", senza zavorra materiale, Huws, sebbene riconosca il significativo ampliamento del lavoro digitale o del lavoro non manuale nel mondo capitalistico contemporaneo, dimostra che, quando si concepisce la *totalità del lavoro nella sua globalità*, presente e in espansione nelle sue attuali catene produttive di valore, dal suo luogo di nascita nella produzione, fino al suo flusso nei diversi mercati globali, la realtà è alquanto differente. Questo anche perché, l'ampliamento esponenziale del lavoro digitale non può rendere invisibile gli incommensurabili lavori "manuali", che si diffondono specialmente nel Sud globalizzato, dove si trova, è bene sempre ricordarlo, l'ampia maggioranza della classe lavoratrice.

L'obliterazione di questo dato della realtà della cosiddetta "società del lavoro", per usare la concettualizzazione di Kurz⁽⁴⁾, ha fatto sì (e ancora succede) che si sviluppasse l'errata idea che le cosiddette attività "virtuali" fossero azioni autonome e, di conseguenza, svincolate dalla loro immancabile base materiale, dove predominano le attività concrete, che in superficie invece sembrano sparire.

URSULA HUWS
**IL LAVORO NELL'ECONOMIA
DIGITALE GLOBALE**
Il Cybertariato diventa maggiorenne



Traduzione di Giancarlo E. Saccoman
A cura di Roberto Mapelli



Qui è necessario aprire una parentesi: in pieno XXI secolo, stiamo vivendo un (apparente) paradosso. Da un lato, abbiamo un'esplosione ininterrotta di algoritmi, intelligenza artificiale, *big data*, 5G, internet delle cose (IoT), industria 4.0, ecc., che potrebbe rendere possibile una *riduzione significativa del tempo e della giornata di lavoro*, se il sistema di metabolismo socio-riproduttivo non fosse comandato dal capitale, ma, dall'altro lato, dato che il *comando* vigente non è altro, se non quello, di valorizzare il capitale, lo "spettacolo" a cui stiamo assistendo è invece quello dell'ampliamento della massa che lavora sempre più, 10 o 12 ore al giorno, se non più, per sei o sette giorni alla settimana, senza riposo, senza ferie, con salari ridotti e anche degradanti, senza sicurezza sociale e previdenziale, come si

vede, per esempio, con l'espansione del lavoro *uberizzato* o nelle piattaforme digitali^[5]. E questo allo stesso tempo in cui si amplia enormemente la forza-lavoro in eccesso (sovrappopolazione relativa, nelle parole di Marx), che non riesce a trovare alcun lavoro^[6].

L'argomento centrale, che Ursula Huws ha colto nelle sue ricerche realizzate in diversi paesi del continente europeo, è che la riduzione del numero di lavoratori e lavoratrici è in *relazione diretta* all'intensificazione dello sfruttamento e all'ottenimento di plusvalore (sia relativo che assoluto) alla *base* della produzione, che si trova specialmente nella periferia del sistema, abbracciando paesi che vanno dalla Cina all'India, passando per Brasile, Messico, Colombia, Argentina, Sud Africa, (senza smettere di indicare qui anche l'Europa dell'Est), dove i livelli di sfruttamento del lavoro sono sempre più intensi e, in alcuni casi, illimitati. Ma è importante rilevare che lo smantellamento della legislazione sociale va a colpire anche il Nord, di cui sono esempio i casi dell'Inghilterra e degli Usa, per non parlare dell'Italia. Questo processo, intrinseco al *sistema di metabolismo antisociale del capitale*, ha preso forma particolare all'inizio degli anni Settanta, quando siamo entrati in una crisi strutturale^[7], che ha convertito la *ristrutturazione produttiva del capitale in processo permanente*. E' così che l'avanzamento tecnologico dell'era digitale ha trovato un ampio spazio per la sua espansione: tendenza che si è intensificata a partire dalla crisi del 2008-9, che ha reso possibile alle transnazionali, sempre sotto l'egemonia finanziaria, di avanzare nei loro tentativi di approfondire la "flessibilizzazione" del lavoro, un eufemismo usato per corrodere e smantellare la legislazione protettrice del lavoro.

È stato in questo contesto che le piattaforme digitali hanno potuto svilupparsi e porsi al vertice della piramide del capitale, soppiantando anche molte transnazionali tradizionali. Sono riuscite ad utilizzare alta tecnologia digitale, integrare ampi contingenti di forza-lavoro, che si trovava disoccupata, e a burlarsi della legislazione lavorista, pur esistente nei paesi dove agiscono.

Come rileva Ursula Huws, nessun *smartphone*, *tablet* o simili può funzionare senza contare su qualche forma di interazione umana. E basta ricordare che nessun cellulare potrebbe oggi essere prodotto senza ricorrere al lavoro di estrazione, molte volte realizzato nelle miniere cinesi, africane o latinoamericane, che fornisce la materia prima per la produzione. Senza questa e tante altre attività non potrebbero neanche esistere internet, algoritmi, *big data*, industria 4.0, 5G, ecc... Nel nostro contesto, la tesi centrale di questo libro della Huws, aiuterà molto a comprendere che c'è una connessione indissolubile e basilare tra le attività digitali e manuali, pur nella complessità raggiunta negli ultimi decenni, sia con la *divisione internazionale del lavoro*, sia con la *divisione socio-sessuale-razziale-etnica del lavoro*. E questo senza parlare dell'enorme limite di queste definizioni rigide: è sempre bene ricordare Gramsci, quando enfatizzò che non esiste dicotomia profonda tra *homo faber* e *homo sapiens*.

Secondo l'autrice, quindi, è necessario ricercare la reale interdipendenza tra le attività che essa denomina di "creazione" e quelle più di "routine", e che si ampliano nel mondo produttivo virtuale, con i suoi strumenti di comando digitale, *software* ecc., che si inseriscono sempre più nelle fabbriche, nell'industria agricola, negli uffici, nei servizi, nel commercio, ecc., attività che

non potrebbero esistere senza la produzione di merci che hanno origine negli spazi come gli *sweatshop* della Cina o negli altri paesi del Sud.

Questo che permette a Ursula Huws di concludere che, “senza la produzione di energia, computer, cellulari e tanti altri prodotti materiali, senza la fornitura delle materie prime, senza il lancio di satelliti spaziali per trasmettere i segnali, senza la costruzione di edifici, dove tutto questo è prodotto e venduto, senza la produzione e la conduzione di veicoli che permettono la loro distribuzione, senza tutta questa infrastruttura materiale, *Internet* non potrebbe neppure esistere e ancor meno essere connesso”.

E questo prova il fatto che il raggiungimento di un’effettiva intellesione del mondo *virtuale*, degli algoritmi e dell’intelligenza artificiale, ci obbliga a riconoscere che il lavoro digitale trova soltanto effettive condizioni per la sua espansione nell’interazione con il mondo reale del lavoro. Che, non a caso, si trova ad essere sempre più precarizzato, colpito nel suo “corpo-classe” (per usare la bella definizione di Iside Gergeji^[8]), particolarmente (ma non soltanto), sia nella sua fisicità, che nella sua soggettività, in specie se si analizza la produzione nel Sud globalizzato.

Qui affiora un’altra importante ipotesi teorica (presente anche nella ricerca di Huws) che contraddice direttamente le tesi della fine del valore-lavoro. Questo perché nell’impresa cosiddetta “moderna”, sempre più liofilizzata (che nella fase dell’Industria 4.0 il capitale denomina mistificatoriamente *fabbrica inclusiva*^[9]), il lavoro che i capitali finanziari bramano è quello sempre più *flessibile*, la cui remunerazione passa a dipendere dalla produttività, dove i diritti sono sempre più ristretti, l’organizzazione sindacale viene ad essere ostacolata (come abbiamo visto recentemente in Amazon, nel suo impianto in Alabama), e le giornate sempre più lunghe, in una strana confluenza tra i cosiddetti “tempi moderni” e “gli orari antiche”, secondo la bella sintesi di Pietro Basso^[10]. Particolarmente nei servizi, sempre più “mercificati”, cioè, più subordinati alla logica della creazione di profitto, emerge un proletariato che partecipa (direttamente o indirettamente) sempre più alla generazione di plusvalore. Questo è il contesto in cui si amplia esponenzialmente, secondo l’autrice, l’utilizzazione delle tecnologie di informazione e comunicazione, non soltanto nelle fabbriche e nell’agricoltura, ma anche negli uffici, negozi, case, conduzione di veicoli, ecc, una volta che molte di queste attività, sempre più digitali, *on-line*, diventano imprescindibili per la generazione di profitto e di valore. E, dato che queste differenti attività sono realizzate da salariati e salariate, oggettivando la creazione di profitto, è necessario comprendere quelle attività lavorative che si trovano “dentro il nodo” e che, per questo, diventano «direttamente produttrici di plusvalore per il capitale». Secondo la sua stessa formulazione, «se tali attività, per quanto disperse, sono svolte da lavoratori retribuiti, alle dipendenze di imprese costituite per realizzare un profitto, allora possono essere assegnate senza problemi alla categoria di lavoro che produce direttamente plusvalore per il capitale ‘dentro il nodo’». Processo questo, va ripetuto, che accade non soltanto nelle attività industriali, ma anche in agricoltura e nei servizi mercificati. Per questo è importante riconoscere (al contrario della diffusa ed errata tesi della fine della teoria del valore) che stiamo assistendo a un enorme ampliamento delle forme di estrazione del plusvalore, tratto che

si evidenzia ancor più con l'esplosione delle piattaforme digitali e del lavoro *uberizzato*, che aggregano ampi contingenti della classe lavoratrice in tutti gli spazi del mondo.

Certamente, molte ricerche dovranno essere realizzate affinché si abbia una migliore comprensione delle *forme contemporanee della teoria del valore*. E questo libro di Ursula Huws offre una fertile riflessione che certamente ci aiuterà a decifrare meglio i tanti enigmi che il *sistema di metabolismo antisociale del capitale* crea e ricrea per continuare nella sua processualità che, se già era distruttiva normalmente, con la pandemia.

1. * Traduzione dal brasiliano di Antonino Infranca. ↑
2. I. Mészáros, *Para além do capital: rumo a uma teoria da transição*, trad. por. Paulo César Castanheira e Sérgio Lessa, São Paulo, Boitempo, 2002 [tr. It. Ed. Punto Rosso, Milano, 2016]. Cfr. Anche R. Antunes, *Capitalismo virale*, tr. it. A. Infranca, Roma, Castelvecchi, 2020. ↑
3. Cfr. R. Antunes, *Os sentidos do trabalho*, São Paulo, Boitempo, 1990 [tr. it. A. Infranca, Milano, Punto Rosso, 2016]. ↑
4. R. Kurz, *O colapso da modernização: da derrocada do socialismo de caserna à crise da economia mundial*, trad. K. Elsabe Barbosa, São Paulo, Paz e Terra, 1992, [tr. it. S. Cerea, Milano-Udine, Mimesis, 2017. ↑
5. Cant C., *Riding for Deliveroo: Resistance in the New Economy*. Cambridge, Polity, 2019. ↑
6. R. Antunes, *O privilégio da servidão*, capítulo 2, São Paulo, Boitempo, 2018 [tr. it. A. Infranca, Milano, Punto Rosso, 2020]. ↑
7. Cfr. I. Mészáros, *op. cit.* ↑
8. Cfr. I. Gjergji, *Sociologia della tortura Immagine e pratica del supplizio postmoderno*, Venezia Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing, 2019. ↑
9. Cfr. G. A. Pinto, "A indústria 4.0 na cadeia automotiva". In: Anyunes, R. (Org.), *Uberização, Trabalho Digital e Indústria 4.0*, cap. 13, Boitempo, 2020. ↑
10. P. Basso, *Tempos modernos, jornadas antigas: vidas de trabalho no início do século XXI*, Campinas, Ed. Unicamp, 2018 [ed. it. Milano, Franco Angeli, 1998].
↑ _____

Ricardo Antunes. Ricardo Antunes è professore ordinario di Sociologia presso l'Istituto de Filosofia e Ciências Humanas all'Università di Campinas (Unicamp), in Brasile. Ha conseguito la laurea magistrale in Scienze politiche presso la Unicamp nel 1980 e il dottorato di ricerca in Sociologia presso l'Università di São Paulo nel 1986. Nel 1994 diventa docente di Sociologia del Lavoro presso la Unicamp. Nello stesso ateneo diventa professore ordinario nel 2000. È stato visiting research fellow presso l'Università del Sussex in Inghilterra. Nel 2002, riceve la Cattedra Florestan Fernandes della Clacso e l'anno seguente il Premio Zeferino Vaz della Unicamp. È ricercatore del CNPQ (Consiglio nazionale per lo sviluppo scientifico e tecnologico). È membro del Comitato scientifico del Master sull'immigrazione dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Attualmente coordina le collezioni Mundo do Trabalho della Boitempo Editorial e Trabalho e Emancipação della Editora Expressão Popular. Collabora regolarmente con riviste e giornali in Brasile e in altri paesi del mondo. I

suoi libri sono tradotti in tutto il mondo. Tra questi ricordiamo: *Il lavoro in trappola. La classe che vive di lavoro* (2006), *Il lavoro e i suoi sensi. Affermazione e negazione del mondo del lavoro* (2016) e *Addio al lavoro? La metamorfosi e la centralità del lavoro nell'era della globalizzazione* (2019). **Ursula Huws** è Professoressa di Lavoro e Globalizzazione presso l'Università dell'Hertfordshire nel Regno Unito. Da molti anni conduce ricerche pionieristiche sugli impatti economici e sociali del cambiamento tecnologico, sulla ristrutturazione dell'occupazione e sull'evoluzione della divisione internazionale del lavoro. Insegna, fornisce consulenza ai responsabili politici e svolge ricerca accademica, nonché scrive e pubblica libri e articoli rivolti a un pubblico più popolare e ha diretto un gran numero di progetti di ricerca internazionali interdisciplinari. Cura la rivista internazionale interdisciplinare sottoposta a revisione paritaria *Work Organization, Labor and Globalization* e co-cura la serie di libri Palgrave Macmillan/Springer *Dynamics of Virtual Work*. Il suo lavoro è stato tradotto tra l'altro in cinese, svedese, tedesco, francese, italiano, greco, ungherese, danese, portoghese, turco, spagnolo, hindi, giapponese, coreano, maharathi e serbo-croato. Attualmente sta svolgendo ricerche sul lavoro nella "gig economy" in Europa. Qui un'intervista a Ursula Huws di **Into the Black Box**.

La materialità delle produzioni immateriali (seconda parte)

written by Gilberto Pierazzuoli
25 Gennaio 2022

Per un'ecologia anticapitalista del digitale - parte 8.2*

Non soltanto il Cloud è una metafora fuorviante che ci dà una visione eterea della materialità della struttura sottesa, ma anche del lavoro digitale, facendoci presupporre forme di lavoro immateriale; luogo del lavoro cognitivo, di un lavoro non alienato, partecipato e creativo; ma la IA, non soltanto abita in macchine computazionali materiali, ma dietro a questa e alla nuvola come luogo della sua residenza, è possibile intravedere le miniere per l'estrazione delle terre rare, il lavoro di assemblaggio dei dispositivi nelle fabbriche cinesi, quello degli schiavi del click esternalizzati nei paesi in via di sviluppo che classificano i dataset. Sino a quei lavoratori "free lance" che recuperano materiali preziosi dalle discariche di rifiuti tossici. Nel settore del cobalto "i lavoratori sono pagati l'equivalente di un dollaro americano per un'intera giornata di lavoro in condizioni che mettono a rischio la loro vita e la loro salute e sono spesso soggetti a violenze, estorsioni e intimidazioni" (Crawford e Joler p. 68). Amnesty ha denunciato la presenza di bambini di 7 anni al lavoro nelle miniere. Sempre Crawford e Joler svelano un sottobosco oscuro e reticolato delle forniture di materie prime per l'industria informatica, tanto da rendere difficilissimo accedere a materiali che non provengano da luoghi estrattivi viziati da forme estreme di sfruttamento: "ci sono voluti più di 4 anni affinché Intel potesse ricostruire a sufficienza la sua catena di fornitura per riuscire a garantire che nei suoi microprocessori non venisse usato tantalio proveniente dal Congo. [...] [Intel] ha una propria catena di fornitori a più livelli: si avvale di più di 19.000 fornitori localizzati in più di 100 paesi (p. 70).



La tecnologia informatica oltre a deliziarci scegliendo la miglior playlist per i nostri gusti è alla base delle trasformazioni dei modi di produzione contemporanei, e il punto nel quale ha un peso fondamentale è quello che riguarda la rivoluzione logistica. Tutto è ormai appeso a un filo, a una logistica che è il vero volto del capitalismo contemporaneo. È la

produzione just in time che - insieme ai magazzini - riduce i margini di gioco. Il modello produttivo regge soltanto sulle spalle di una pauperizzazione dilagante, su schiere sempre rinnovate di eserciti di riserva, con migranti e nuovi colonizzati delle delocalizzazioni che rinnovano l'offerta o che accettano l'obolo di un salario qualsivoglia, perché il termine

dignitoso non è più connesso a nessun salario. Il profitto è possibile se il comparto del delivery è composto dagli ultimi. La movimentazione delle merci e delle materie prime rispetta il disegno algoritmico che riduce all'osso gli sprechi e i tempi, riduce gli addetti a corpi schiavizzati dal ritmo, non più della catena produttiva ma di quella distributiva. I porti sono uno dei nodi di questa rete ottimizzata dagli algoritmi. La nave bloccata a Panama ha mostrato la fragilità del sistema.

Ma non è soltanto il fatto che i calcolatori permettano di scegliere la tempistica e le strade migliori per l'approvvigionamento delle materie prime e per la distribuzione delle merci, ma anche perché rendono possibili delocalizzazioni ed esternalizzazioni. I percorsi non sono infatti ottimizzati soltanto in funzione dei tempi e delle distanze, ma in base alla possibilità di avvalersi di manodopera a buon mercato che operi anche molto lontano dai mercati di smercio. E di usufruire, sempre a buon mercato, dei costi degli addetti al trasporto su larga scala e del delivery locale. Senza lavoratori sottopagati in questi comparti, le meraviglie tecnoscientifiche della contemporaneità progredita non ci sarebbero. Sottopagati rispetto a cosa? Rispetto alle conquiste (dovute) che i lavoratori hanno ottenuto nell'occidente capitalistico. In certi siti il tempo di lavoro giornaliero arriva alle 12 ore, per sei o sette giorni la settimana. Si lavora in condizioni poco sicure, usando senza protezioni sostanze tossiche. Si utilizza il lavoro minorile sotto pagato rispetto a quello adulto. Si realizzano così forme di concorrenza "sleali" tanto da incentivare la costruzioni di enclave franche anche nei paesi occidentali. A Prato, dove esiste una grossa comunità cinese, i lavoratori della Texprint hanno lottato per farsi riconoscere i diritti che i contratti nazionali del lavoro dovrebbero garantire loro; diritti come la semplice giornata lavorativa di otto ore, niente di così straordinario.

E tutto questo ha un peso sociale e un peso ambientale. Nel 2018 il trasporto *merci* su gomma raggiunge in Italia i 167,5 miliardi di tonnellate per chilometro, rappresentando l'86,5% della logistica. Le navi da spedizione hanno prodotto il 3.1% delle emissioni globali di CO2. Si stima che una nave portacontainer inquina quanto 50 milioni di autovetture e ogni anno 60 mila



morti stimati provocati dall'inquinamento delle navi da carico. Fonti della proprietà dichiarano che ogni anno migliaia di container vadano a finire sul fondo degli oceani. Gli impiegati del settore trascorrono tra i nove e i dieci mesi in mare, di questi più di un terzo provengono dalle Filippine (ivi, pp. 72-73). Una delle raccomandazioni più ovvie sarebbe quella di ridurre sempre più le distanze e il numero di trasbordi necessari dalla produzione al consumo, puntando su forme di trasbordo ottimizzato. Per anni si è parlato di prodotti a km zero, in realtà le perversioni del mercato usano tutti questi strumenti affinati da algoritmi ottimizzati, immettendo un'altra variabile: la differenza di costo della manodopera. In base a questo parametro si potrà acquistare un semilavorato in un continente, fare svolgere altre lavorazioni

in un altro, l'assemblaggio in un altro ancora e poi consegnarlo altrove al consumatore. Sembra folle, ma è così. E se vi sembra esagerato, avete a disposizione un esempio che può essere capitato proprio a voi. Avete ordinato uno o più libri su una piattaforma on line, non soltanto non vi vengono spediti in un'unica soluzione ma spesso vi arrivano da corrieri diversi lo stesso giorno. Queste piattaforme sono ottimizzate per le consegne, basti pensare che Amazon non soltanto ne fa uso, ma che è anche il fornitore dei sistemi logistici per effettuarle. Che cosa è successo? L'algoritmo è stupido e non si è accorto che le merci andavano allo stesso indirizzo? No, l'algoritmo tiene conto del fatto che i costi della consegna siano stati abbattuti a scapito della retribuzione agli addetti. Anzi proprio lui (l'algoritmo) ha ottimizzato il percorso e i tempi imponendoli all'addetto, imponendogli un tot di consegne da fare, imponendogli i gesti. Schiavizzando l'umano che fa le consegne, l'algoritmo riesce a fare un servizio efficiente dal punto di vista del cliente, anche a scapito dell'ambiente. Gran parte del Capitalismo Digitale si basa su questa massa di lavoratori sottopagati. L'algoritmo lavora su tutti i parametri in gioco e uno di questi è proprio quello dell'abbattimento dei costi della manodopera. Gran parte del delivery è questo. È il fondamento della gig economy, dell'economia dei lavoretti per studenti che in bicicletta e avanza tempo avrebbero potuto fare qualche consegna arrotondando la paghetta. Ma, guarda caso, per le strade, a consegnare le pizze, sono quasi tutti migranti: il sottoproletariato iper sfruttato del terzo millennio. Migranti, padroni di se stessi (i padroncini delle consegne) e Filippini sulle navi. Questo perché l'algoritmo non ha come finalità la qualità della vita degli addetti alla logistica, anzi, fa carte false per abbassarne i costi. Se l'avesse, se avesse a cuore l'ambiente, lavorerebbe soltanto sugli sprechi diventando un suo potente alleato, dell'ambiente, umani compresi.



L'algoritmo può anche essere stato programmato a lavorare a pareggio se non in perdita. Così farà fuori la concorrenza monopolizzando il mercato. Ma questo monopolio a cosa serve se porta a un modello di business che non riesce a monetizzare l'attività di impresa? Non è così. L'algoritmo, o chi per lui, sa che ci sono dei margini di miglioramento sia dal punto di vista delle tecnologie (veicoli a guida automatica), sia dal

punto di vista del suo affinamento. Ma sa una cosa ancora più importante: la capitalizzazione dell'attività non dipende dalla economia reale, ma da quella apparente. E cosa è che appare di più? L'azienda all'avanguardia, quella leader del settore, quella che in potenza (a volte soltanto in potenza) ha i margini migliori di miglioramento. Come fa Tesla a essere valutata più di Toyota? "La corsa di Tesla a Wall Street ha sorpreso molti analisti, che hanno visto schizzare il suo valore nonostante una produzione di sole 500.000 auto l'anno e utili scarsi. Quando il colosso delle auto elettriche ha raggiunto i 750 dollari per azione in maggio, Musk ha definito il prezzo "troppo alto": parole che molti credevano in grado di fermare la volata di Tesla ma che, invece, non hanno neanche frenato la corsa della società" (qui). Per Tesla sono soltanto gli

ultimi tre anni che ha un bilancio in attivo ma, nonostante questo, è riuscita a scalare Wall Street anche quando i bilanci erano in rosso. Cose queste sì immateriali, fumose, della consistenza delle nuvole (il cloud): Toyota produce 10 milioni di auto all'anno (ne ha prodotte più di 100 milioni nella sua storia) contro le 500 mila di Tesla.

Ci sono poi i costi indiretti. Concentrare lo sforzo tecnico e produttivo verso vetture e vettori elettrici (le auto elettriche non inquinano, ma l'elettricità sarà stata prodotta con sistemi che ancora prevedono l'uso di combustibili fossili) non diminuisce la domanda di risorse energetiche. Concentrare la ricerca sull'auto che si guida da sola, non toglie auto dalla strada, al limite toglie il lavoro agli autisti; con una fase intermedia che è quella di far loro concorrenza abbattendo la loro forza contrattuale.

La sensazione è quella che il capitalismo, la proprietà e la gestione della produzione, tenda a perpetuare questa fase di passaggio. La piena automazione apre al paradosso per il quale se il valore è determinato soltanto dalla quantità di lavoro vivo, necessario per la produzione delle merci, questo stesso valore e quindi anche il plusvalore non ci sarebbero più. Cerchiamo di capire come questo accade.

La tendenza sarebbe che l'innovazione (automazione) permetterebbe di produrre di più a parità di lavoro, portando all'abbassamento dei prezzi e a una maggiore competitività, sino però al momento nel quale - con il raggiungimento della piena automazione - questo abbassamento tenderà allo zero. Il tasso di profitto diminuirà anch'esso, con velocità diverse,



tendendo anch'esso allo zero. Nello stesso tempo ci saranno sempre meno consumatori perché ci saranno sempre meno salariati. I capitalisti - mantenendo la proprietà dei mezzi di produzione - produrranno delle merci invendibili, senza trarre nessun profitto a meno di non poterle scambiare con gli altri capitalisti, facendo diventare i capitalisti stessi, nello stesso tempo, i produttori e i maggiori consumatori delle merci. Dico maggiori perché ci sarebbe un residuo. Il resto della umanità sarebbe pressoché superfluo al mantenimento dei processi produttivi, impegnato perciò in lavori servili non finalizzati alla produzione delle merci. La piena automazione forse non ci libererà dal lavoro salariato ma trasformerà sempre più il lavoro produttivo in lavoro servile, sino a quando il lavoro servile stesso sarà anch'esso automatizzato. Siamo perciò di fronte a un paradosso sia del modo di produzione capitalista sia del modello marxista di interpretazione della messa a valore.

Ovviamente si potrebbe mettere in discussione la proprietà delle macchine. E forse sarebbe più evidente, come non mai prima nella storia, l'ingiustizia di questa separazione sociale. Sarebbe infatti facilmente intuibile il fatto che senza di essa non ci sarebbero nemmeno quei

privilegiati, quelli che potevano usufruire del lavoro servile degli altri, realizzando così la fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Il sogno rimane lo stesso: "Il capitale, mentre si può valorizzare soltanto succhiando lavoro vivo, tende a risparmiarlo, riducendolo al minimo. In questo modo entra in contraddizione con se stesso. Il lavoro, ridotto a un'entità irrilevante, deve cessare di essere la misura della ricchezza e subentra una società diversa, in cui gli uomini avranno a disposizione estesi tempi di vita liberandosi dal lavoro alienato". (Qui)

Per questo il capitale ritarda sine die questo processo, lo fa muovendosi su più piani. Mettendo a profitto il lavoro di riproduzione senza pagare nemmeno i costi di ammortamento. Lo fa tramite quella trasformazione che da produttivo lo fa diventare estrattivo. Facendogli aumentare i gesti di rapina rispetto al suolo, alle acque, all'aria, così come ai servizi e agli altri beni comuni. Lo fa pauperizzando il lavoro così tanto che il costo della manodopera si abbatte, senza dover investire in modi di produzioni innovativi. L'innovazione concerne soltanto il controllo, il comando prescrittivo che la macchina impone ai lavoratori. È il trionfo della logistica che realizza forme di taylorismo perfetto. Non è dunque una fase di passaggio dove convivono lavoratori umani e macchine in attesa che quest'ultime prendano il sopravvento, è un altro uso delle macchine. Sono macchine coercitive che non hanno bisogno di un apparato di consenso. Lavorando nel back end estraggono dati, li elaborano, li ripresentano agli umani che direttamente e indirettamente li restituiscono alle macchine che aggiornano l'algoritmo in un circolo vizioso infinito dove gran parte del lavoro umano non è pagato. Modelli di estrazione diversi convivono. Si estrae pluslavoro dalle farm terzomondiste che producono merci a obsolescenza precoce. Non pensate soltanto ai prodotti dell'industria Hi-tech, ma anche alle maglie e alle scarpe sottoposte ai cicli della moda. Gli algoritmi foraggiano gli *influencer* che popolano i social. La rete non è infatti soltanto il luogo dove transitano flussi di informazioni, ma principalmente *meme*, immagini e gesti che irretiscono l'animale umano spogliandolo delle sue capacità cognitive, usandone alcune per alimentare il processo; appannandone altre, travolte dall'incalzare e dalla velocità delle altre sollecitazioni. Certe produzioni hanno bisogno che il ciclo della obsolescenza non si fermi, che la moda batta il tempo del succedersi dell'inattuale.



Non siamo noi a essere inebetiti. Non è una considerazione complottista, è il modo di funzionare della rete o che la rete permette e che la massimizzazione dei profitti alimenta. Come possono convivere i servizi di crowdsourcing che usano una folla di neoschiavi umani che anima le IA (intelligenze artificiali), con offerte di computazione parallela tramite reti neurali per la creazione di modelli di alta

complessità? Spesso, tutte quelle stesse punte avanzate della tecnologia che producono

algoritmi che girano in immensi e dispendiosi data center, sono dedicate non tanto a risolvere i grandi problemi dell'umanità ma a far girare con efficacia delle routine algoritmiche per il riconoscimento facciale, un dispositivo che riproduce e intensifica le differenze sociali, di genere, di etnia ed economiche, creando i sotto umani, i neoproletari del terzo millennio che riproducono ad libitum la macchina capitalista. La fame, la povertà, l'accesso all'acqua sono caratteri differenziali funzionali al capitale per fargli trovare gli "addetti" alle miniere congolese, alla pulizia con liquidi tossici degli schermi degli *iphone* cinesi, alle discariche anch'esse tossiche dei rifiuti tecnologici. Queste sono procedure da non automatizzare, bisogna che avvengano dietro le quinte, che occorre far finta che non ci siano. Il decoro prolifera affossando qualcun altr*, abbrutendolo, pauperizzando popoli lontani. Visioni marginali come il colore della pelle dei raccoglitori di pomodori nel sud Italia non devono infatti essere esposte alla vista di tutti. Un'estetica del decoro che è razzista, colonialista, omofoba e classista. Perché la piena automazione non abbia a venire a disturbare l'accumulo capitalista costruito com'è sulle differenze e creatore di differenze.

Ma loro, gli addetti, che idea hanno del decoro? I data set che servono per istruire i sistemi di IA contengono spesso anche immagini e video che devono essere taggati e classificati. È il lavoro dei clickworker forniti dalle apposite piattaforme o diffusi come "lavoretti" tramite le apposite App. Tra questi c'è il lavoro poco decoroso di screening di immagini violente da epurare dai social o dai video di YouTube. Ore e ore al giorno esposti a queste immagini e, sulle piattaforme, non sono previsti i lavori usuranti. Lo abbiamo già detto, le IA non sono spesso artificiali sono sistemi di intelligenza artificiale (algoritmi) interfacciati con gruppi di umani sotto pagati.

I disastri sociali delle enclosures fisiche che hanno popolato la terra si estendono tramite i copyright alla biodiversità della natura. Le colture transgeniche e quelle intensive spesso potenziate da strumenti informatici per cui si parla di agricoltura di precisione, si basano sulla discretizzazione della terra e dei fenomeni a essa connessi per produrre dati da dare in pasto alle macchine di analisi che cercano concordanze in modo che la discontinuità naturale si naturalizzi in un modello che esclude le devianze statistiche, le varietà rare, i picchi qualitativi. Con risultati, circoscritti, normativi e pieni di errori. Usando tonnellate di agenti chimici e affossando anche la cultura professionale dei contadini che diventa così, in un attimo anch'essa obsoleta.

(*) La rubrica, curata da **Gilberto Pierazzuoli**, raccoglie una serie di articoli che riprendono il lavoro di "Per una Critica del Capitalismo Digitale", libro di prossima stampa uscito a puntate proprio su questo spazio. Una sorta di secondo volume che riprende quelle considerazioni e rende conto del peso antropologico e delle trasformazioni che il mondo digitale provoca nel suo essere eterodiretto dagli interessi di tipo capitalistico. Una prosecuzione con un punto di vista più orientato verso le implicazioni ecologiche. Crediamo infatti che i disastri ambientali, il dissesto climatico, la società della sorveglianza, la sussunzione della vita al modo di produzione, siano fenomeni e azioni che implicano una responsabilità non generalizzabile. La responsabilità non è infatti degli umani, nel senso di tutti gli umani, ma della subordinazione a

uno scopo: quello del profitto di pochi a discapito dei molti. Il responsabile ha un nome sia quando si osservano gli scempi al territorio e al paesaggio, sia quando trasforma le nostre vite in individualità perse e precarie, sia quando - in nome del decoro o della massimizzazione del profitto- discrimina e razzializza i popoli, i generi, le specie. Il responsabile ha un nome ed è perfettamente riconoscibile: è il capitale in tutte le sue declinazioni e in tutti i suoi aggiornamenti.

Come per gli articoli della serie precedente, ognuno - pur facendo parte di un disegno più ampio - ha un suo equilibrio e una sua leggibilità in sé e là, dove potrebbero servire dei rimandi, cercheremo di provvedere tramite appositi link.

Qui la prima parte, Qui la seconda. Primo intermezzo, Secondo intermezzo, Qui la terza, Qui la quarta, Qui la quinta, Qui la sesta, Qui la 7.1, Qui la 7.2, Qui la 8.1

Non solo numeri: per una rappresentanza sostanziale delle donne in politica

written by Francesca Pignataro
24 Gennaio 2022

L'avvicinarsi di momenti istituzionali importanti, come le votazioni o la composizione di un nuovo Governo, porta con sé il ripetersi di un mantra: abbiamo bisogno di più donne in politica, dovremmo eleggere una donna. Con la scadenza del mandato di Sergio Mattarella e l'esigenza di eleggere una nuova figura come Presidente della Repubblica, siamo tornati a sentire questo ritornello.

Effettivamente la politica italiana - e non solo - ed i partiti che la animano hanno uno storico problema con le donne e la rappresentanza femminile, ma l'affermazione generica del "c'è bisogno di più donne" è tanto insidiosa quanto controproducente. Se quando si parla di uomini da proporre per ricoprire un certo ruolo politico, si individuano dei personaggi maschili precisi e si spiegano le motivazioni per cui scegliere proprio lui; quando si parla di donne si fa riferimento a delle entità astratte e interscambiabili senza un'identità.



Riflettiamo sul fraintendimento della richiesta di rappresentanza e sul problema di una politica che continua a mettere al proprio centro gli uomini. Le donne sono sottorappresentate nella politica italiana? Sì, secondo il *Global Gender Gap Report 2021* del World Economic Forum, la disuguaglianza tra uomini e donne in Italia raggiunge il suo picco proprio nella distribuzione del potere politico e si stima ci vorranno 145 anni (!) per colmare questo divario. Quindi c'è bisogno di più donne in politica? Sì, le donne in politica sono ancora una minoranza e la loro assenza è il riflesso di un problema strutturale della nostra società, in cui più ci si avvicina a ruoli di potere e più le donne sembrano scomparire: laddove il

potere è distribuito in modo gerarchico, l'apice della piramide è occupato dagli uomini mentre le donne restano schiacciata sotto il cosiddetto soffitto di cristallo, un confine invisibile che divide uomini e donne e ostacola quest'ultime a raggiungere posizioni di potere.

Il problema della sotto rappresentanza delle donne in politica non è solo numerico, legato alla

rappresentanza descrittiva, ma è una questione di rappresentanza sostanziale, che sia capace di offrire una possibilità di cambiare il modo in cui il potere è gestito e di proporre delle politiche in grado di rispondere agli interessi e ai bisogni delle donne.

Sono molte le studiose e gli studiosi che si sono occupati del tema, qui faremo un rapido riferimento al testo *Genere e partecipazione politica* di Sveva Magaraggia e Giovanna Vingelli: «L'individuazione degli interessi delle donne è una questione complessa. [...] Se "interessi delle donne" è un termine ambiguo, è possibile tuttavia descrivere le caratteristiche di una società non favorevole alle cittadine. Alcune autrici delineano il seguente quadro: una società in cui c'è una netta differenziazione fra privato e pubblico; una società in cui i più deboli – i malati, i bambini, gli anziani – sono oggetto di cura, una cura che viene erogata nel privato, non retribuita; una società in cui non è messo a tema il fatto che questa divisione coincide con la differenza fra uomini e donne; una società nella quale la violenza è considerata una questione privata, in cui persiste una situazione di dipendenza delle donne nella sfera privata e un'inadeguatezza della loro partecipazione nella sfera pubblica, in cui l'oppressione delle donne è ancora mantenuta attraverso la limitazione della loro autonomia (e autodeterminazione). Il quadro che emerge somiglia molto a un circolo vizioso: se il sistema politico non fa i conti con la realtà delle donne, le donne non faranno i conti con la realtà di questa politica e il sistema non cambierà».

Ripetere che "c'è bisogno di più donne", insomma, non risolve il problema della sotto rappresentanza politica delle donne e non presuppone che si voglia operare in virtù di un cambiamento nella direzione della parità. Soprattutto se è un discorso portato avanti da esponenti politici uomini, rappresentati di partiti composti prevalentemente da uomini: il messaggio sottostante alla loro narrazione è che la conquista dello spazio pubblico e politico delle donne avviene grazie a uomini tanto progressisti da lasciar loro spazio. "C'è bisogno di più donne" usata come espressione generica, che non fa riferimento a una visione politica ben definita e a delle donne che portano avanti un preciso programma politico, diventa un artificio retorico col quale rendere invisibili le donne e le loro proposte, e lasciar la voce agli uomini.

Un passo per abbattere la retorica maschile è ricordare le donne che hanno fatto la storia politica dell'Italia e **tornando indietro agli albori della Repubblica affiora il nome di Rita Pisano**. Il 15 agosto del 1926 nasceva a Pedace, un piccolo comune del cosentino che si inserisce in un territorio - la Presila - con una forte subcultura politica rossa. Pisano cresce in una famiglia di estrazione popolare e a diciotto anni, nel '44, si unisce al Partito Comunista Italiano e da lì inizia la sua fervente attività politica. In quello stesso anno il PCI la manda a Milano per prendere parte alla scuola di partiti dedicata alle giovani dirigenti e da lì a poco sarebbe diventata la responsabile della Commissione femminile provinciale, ruolo conquistato grazie alle sue doti pragmatiche e al suo stile politico semplice e diretto. Grazie alle sue abilità è nominata anche segretaria provinciale



della Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa. La sua formazione comunista è ben chiara: Pisano porta avanti una lotta di classe per assicurare condizione di lavoro migliori, ma non è cieca di fronte all'esistenza delle diseguaglianze di genere perpetuate anche nella classe operaia. Nel 1948 subì il suo primo arresto a Milano per aver organizzato uno sciopero non autorizzato per i diritti delle lavoratrici, che si occupavano della raccolta delle castagne nella zona del Savuto in Calabria: le raccoglitrici erano pagate in natura ricevendo un terzo del raccolto, grazie a Pisano si stabilì che avrebbero dovuto ricevere metà del prodotto del loro lavoro.

A questo si aggiungeva l'impegno pacifista: nel 1949 fu nominata come componente della delegazione calabrese al Congresso Mondiale della Pace a Parigi, evento durante il quale illustrò la condizione delle contadine calabresi; mentre nel 1951 fu arrestata nuovamente perché distribuiva manifesti per la pace mentre a Cosenza arrivava un battaglione di soldati di leva.

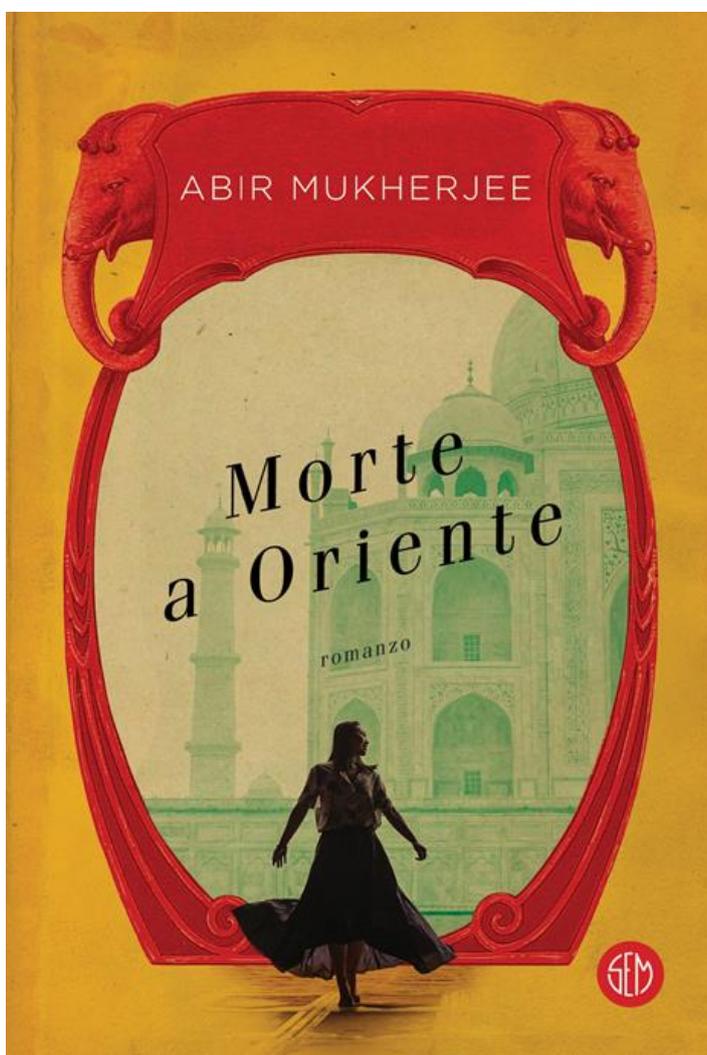
L'impegno politico dimostrato fino a quel momento la portò a d essere eletta consigliera comunale a Cosenza nel 1960 e sei anni dopo ad essere eletta sindaca del suo paese, Pedace. La sua gestione politica si incentrò su politiche di ammodernamento delle infrastrutture locali e culturali e i cittadini riconfermarono la sua buona gestione riconfermandola sindaca nelle successive elezioni del 1970, tuttavia, con l'avvicinarsi delle elezioni del '75 qualcosa iniziò a cambiare. Il PCI iniziò a emarginarla dal partito senza un apparente motivo e finì con espellerla quando Pisano manifestò la volontà di candidarsi nuovamente alle elezioni comunali, alla fine fondò la lista "Sveglia" e vinse ancora una volta le elezioni battendo addirittura il suo vecchio partito. I suoi cittadini la riconfermarono sindaca sia nel '75 che nel 1980, carica che ricoprì fino al giorno della sua morte il trentuno gennaio 1984. Rita Pisano incarna la figura di una politica di estrazione contadina capace di individuare e rappresentare gli interessi di un preciso gruppo di donne, le lavoratrici.

Nell'Italia divisa in mille comuni, queste piccole storie restituiscono il quadro di un paese costruito anche dalle donne che hanno conquistato il loro spazio portando avanti una precisa visione politica, anche in barba ai loro partiti di appartenenza. Alla retorica maschile si oppone la concreta azione femminile.

Morte a Oriente di Abir Mukherjee

written by Edoardo Todaro
24 Gennaio 2022

Anche quest'anno Abir Mukherjee ci porta a confrontarci con l'India e l'occupazione coloniale inglese e lo fa, come nei 3 precedenti romanzi, attraverso, l'ormai capitano di polizia Sam Wyndham. Wyndham, oltre ad affrontare un'indagine complessa e difficile che nasce e si sviluppa in Inghilterra e trova il suo epilogo in India, deve superare e sconfiggere la sua dipendenza dall'oppio. Dipendenza sia fisica che mentale, che si trascina da tempo e che sta divenendo un serio problema. Wyndham ritiene di affrontarla attraverso l'entrata in modo determinato, rifugiandosi in un monastero a Calcutta con il sorriso sereno dei monaci.



Questa sua battaglia personale diviene centrale all'interno di *Morte a Oriente* con la descrizione di una giornata, nel monastero, che scorre tra ozio e meditazione e tra differenze razziali anche tra i tossici, perché un drogato inglese deve essere superiore ad uno indiano; con le crisi di astinenza e il dolore fisico, mentale e le allucinazioni che attenuano la capacità di giudizio e di distinguere la verità dalla finzione; anche il sudore odora di oppio. In sottofondo troviamo da una parte le aspirazioni all'indipendenza che la popolazione di Calcutta, e quella indiana in generale, nutre in modo sempre più consapevole, ad esempio viene citato lo sciopero generale proclamato e poi revocato da Gandhi e dall'altra i sentimenti di supremazia, di superiorità, di arroganza diffusi nei comportamenti degli occupanti inglesi siano essi militari o industriali benestanti.

Interessante e ben descritta la vita, la quotidianità indiana: negozianti; donne che lavorano vista la dilagante disoccupazione maschile; viaggiatori; imbonitori delle proprie merci; la violenza sulle donne per ribadire chi comanda; agricoltori carichi dei propri prodotti coltivati e,

perché no, qualche funzionario coloniale. Altrettanto si può dire di quanto Mukherjee scrive a proposito del pub in quanto luogo per delinquenti da strapazzo con i loro affari, di clienti che in realtà sono veri e propri detriti portati a riva dal Tamigi, ma anche luogo che svolge funzioni di ufficio di collocamento.

Un romanzo che si alterna tra le vicende inglesi e quelle indiane con 17 anni che separano gli uni dagli altri. Una società, quella inglese, sempre più pervasa da sentimenti che mettono in fondo alla scala sociale donne ed ebrei e che identifica nella "colpa" del singolo, la "colpa" di un popolo. Sentimenti non certo addebitabili alla società inglese, ma ad un clima generalizzato di paura e diffidenza verso gli stranieri diffuso in tutta Europa. Wyndham non ha dalla sua il portare avanti azioni logiche, sta al passo con i tempi ed è consapevole dell'importanza degli sviluppi della tecnologia investigativa di cui le impronte digitali sono sicuramente una parte importante; nonostante la propria lotta contro la dipendenza da quell'oppio che causa effetti paranoici, non riesce a non indagare visto che le indiscusse capacità investigative non possono certamente essere messe in discussione dalla dipendenza verso le sostanze, prima l'alcool in Inghilterra ed l'oppio ora in India; sa che le migliori menzogne sono quelle costruite intorno a qualche verità con qualcosa che può essere creduto.

Alle descrizioni fatte, dobbiamo aggiungere quella relativa ai mezzi di comunicazione ed al loro ruolo di orientamento dell'opinione pubblica, che si devono destreggiare tra descrivere la verità e la vendita delle copie e le due cose spesso non sono in sintonia. Non poteva mancare, come nei romanzi precedenti, l'aiuto del fidato sergente ed amico indiano Banerjee che solo per il fatto di essere di carnagione scura viene visto con diffidenza, rappresentando l'anomalia inaccettabile di un sergente indiano che indaga. Un romanzo che, come nelle intenzioni di Mukherjee dice molto sull'oggi a proposito dell'accentuarsi dell'intolleranza e dall'attenuarsi della tolleranza verso gli altri.

Abir Mukherjee, *Morte a Oriente*, SEM, Milano 2021, pp. 384, € 19.00

Se hai letto sin qui... forse vuol dire che hai apprezzato il nostro modo di fare giornalismo. LA CITTÀ INVISIBILE è una rivista del tutto gratuita, nessuno è costretto a pagare per informarsi in maniera libera e indipendente e contribuire così a diffondere una visione critica dei danni delle politiche liberiste. Se quello che scriviamo ti convince...

Sostieni perUnaltracittà

Puoi supportare le nostre attività
con un versamento tramite

IBAN: IT 65 W 05018 02800 000012222733

[Paypal.me/perunaltracitta](https://www.paypal.me/perunaltracitta)

Per diventare socio/a di perUnaltracittà e sostenere così la rivista **LA CITTÀ INVISIBILE** basta inviare una mail a info@perunaltracitta.org con i tuoi dati dopo aver fatto il versamento per la quota che desideri:

10 euro per i soci ordinari
50 euro per i soci sostenitori

Grazie per il tuo contributo, restiamo a tua disposizione per qualsiasi nuova idea, segnalazione o proposta di miglioramento di quanto facciamo.

**Sostieni l'impegno
di perUnaltracittà**

